

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 24 – Marzo 2017

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI



Siria



Come fiori tra le macerie

Giovani e ragazzi che restano

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 24 | Marzo 2017

SIRIA | COME FIORI TRA LE MACERIE

Giovani e ragazzi che restano



Introduzione	3
1. Il problema a livello internazionale	4
2. Le connessioni con l'Europa	7
3. Il problema a livello nazionale	9
4. Testimonianze	18
5. La questione	23
6. Proposte ed esperienze	25
Note	27

A cura di: Francesco Soddu | Chiara Bottazzi | Danilo Feliciangeli | Fabrizio Cavalletti | Paolo Beccegato

Testi: Chiara Bottazzi | Danilo Feliciangeli

Hanno collaborato: Michela Bempensato | Federica De Lauso | Walter Nanni

Foto: Caritas Internationalis

Editing, grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

Si ringrazia per la raccolta dei dati: Caritas Siria, Avsi, Engim, Vis, Patriarcato armeno cattolico

Sei anni ininterrotti di guerra. Sei anni di morti di cui non si riesce più a tenere il conto; persino l'Onu ha formalmente rinunciato a tentare una stima del numero di persone che in Siria hanno perso la vita¹. Gli ultimi dati ufficiali risalgono al 15 marzo 2015, anniversario del quinto anno di guerra, tempo in cui le vittime, secondo quanto affermato dal Syrian Centre for Policy Research, avevano ormai sorpassato le 470 mila unità².

Sei anni di una mancata presa di posizione da parte della comunità internazionale che vive cristallizzata in un immobilismo politico, caratterizzato in misura crescente da una sorta di "revival" da guerra fredda. Usa e Russia continuano a fronteggiarsi nel caotico scacchiere siriano, nonostante l'apparente vittoria del presidente russo Putin, che è riuscito a estromettere gli Stati Uniti e l'Onu dal tavolo delle trattative per la "spartizione" della Siria³, grazie all'intervento congiunto sul campo di Russia, Turchia e Iran. La Siria, quindi, si configura come una vera e propria bolgia in cui non è più possibile distinguere, tra le parti in gioco, i responsabili: ogni soggetto si macchia dei propri crimini, ognuno mantiene la popolazione in ostaggio della guerra. Non ci sono buoni e cattivi, al contrario di quanto affermato dall'ex segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon. Quest'ultimo, in occasione dell'Assemblea Generale del settembre 2016, ha imputato al presidente Assad il più alto numero di vittime civili⁴, dimenticando di citare quelle provocate dalle opposizioni, dai gruppi terroristici e quelle attribuibili ai poteri regionali: dal Golfo alla Turchia, alla Russia, incendiari della crisi dal 2011 con armi, denaro, miliziani e frontiere aperte.

Le contraddizioni delle strategie straniere esplodono facendo della Siria il campo di battaglia per altri conflitti: quella occulta tra superpotenze, Stati Uniti in difesa e Russia in attacco; quella regionale tra asse sciita e asse sunnita; quella palese tra la Turchia e il popolo curdo. La prima impedisce di trovare un accordo reale nascondendosi proprio dietro la ricerca del dialogo; la seconda mantiene alto il livello della tensione bellica, con il costante rifornimento di armi a entrambe le parti; la terza tiene in ostaggio il solo vero prodotto politico uscito dalla crisi, il confederalismo democratico della regione di Rojava⁵. In tutto questo, il sogno di democrazia e libertà dei giovani studenti scesi nelle piazze siriane sei anni fa, si è infranto contro la più grande tragedia umanitaria dalla seconda guerra mondiale.

Dopo le incoerenze dell'amministrazione Obama, che inviava i marines a sostegno dell'operazione di terra turca mentre continuava a supportare le truppe



curde, il mondo rimane in attesa delle prossime mosse del neopresidente americano, Donald Trump. Quest'ultimo, nascondendosi alle spalle della Giordania, parte attiva nel summit di Astana, tenta di rientrare al tavolo delle trattative, cercando di proteggere gli interessi di Israele e l'azione militare americana nel sud-est della Siria, a ridosso con la frontiera irachena.

In un contesto geopolitico dai contorni così confusi, sempre più attuali risuonano dunque le parole pronunciate da papa Francesco al ritorno dal viaggio apostolico in Corea, nell'agosto 2014: «Siamo di fronte a una terza guerra mondiale»⁶ e la Siria ne è la triste prova tangibile. Tanti sono stati nel corso di questi sei anni gli appelli di papa Bergoglio che intimavano con passione la fine delle ostilità nella nazione siriana. Tra gli ultimi,

Sei anni ininterrotti di guerra. Sei anni di una mancata presa di posizione da parte della comunità internazionale che vive cristallizzata in un immobilismo politico

la lettera che scrisse al presidente Bashar al-Assad, nella quale condannava fermamente ogni forma di estremismo e terrorismo «da qualsiasi parte esse possano venire»⁷, invitando al-Assad a farsi garante del rispetto del «diritto umanitario internazionale in merito alla protezione dei civili e l'accesso all'aiuto umanitario»⁸.

Questo dossier, alla fine del sesto anno del conflitto siriano, vuole avere per focus "cosa, o meglio, chi resta della Siria". Come si vive oggi in Siria? Chi sono le persone che hanno scelto o sono state costrette a rimanere nella loro terra? Chi sarà in grado di costruire il futuro? E non rimane difficile identificare fra i principali attori di una lunga opera di ricostruzione, i giovani; già categoria vulnerabile, perché troppo spesso costretti a imbracciare il fucile nelle schiere della guardia nazionale, hanno la gravosa responsabilità di ricostruire una nazione devastata dalla guerra. Il presente dossier vuole guardare a un presente futuribile: dai bisogni di una giovane generazione che ha vissuto e vive la guerra, ai sogni intessuti di speranza di chi desidera lasciarsi il conflitto alle spalle. Speranze che ogni giorno crescono insieme ai giovani siriani, come fiori tra le macerie.

1. Il problema a livello internazionale

La situazione in Siria, dopo sei anni di conflitto, in una fragile e irrealistica calma apparente, sembra volgere verso una qualche conclusione. In seguito alla liberazione di Aleppo est, precedentemente in mano ai ribelli, nelle recenti conferenze che si sono tenute ad Astana in Kazakistan, Russia, Turchia e Iran hanno cercato di consolidare la tregua sancita su tutta la Siria a fine dicembre 2016; un cessate il fuoco che tuttavia rimane molto precario, in una situazione politica dagli equilibri altrettanto instabili.

Andiamo ad analizzare in sintesi, punto per punto, gli interessi delle singole potenze che giocano un ruolo all'interno dell'annoso conflitto siriano. Mosca, Ankara, Teheran, Washington, Isis e miliziani jihadisti nel corso degli anni sono diventati parti attivissime di un conflitto, nato nel 2011, dalle proteste popolari di piazza contro un regime repressivo; proteste che al tempo sembravano l'alba per una "primavera" siriana, ma che invece si sono rivelate solo un triste autunno per la Siria. E per tutto il Medio Oriente.

Russia. La nazione guidata da Vladimir Putin è il vero arbitro dello scacchiere internazionale. Mosca è stata più volte chiara nel ribadire l'appoggio ad al-Assad, in quanto presidente di un governo legittimo e in grado di mantenere l'integrità territoriale della Siria. Un appoggio dietro il quale fanno tuttavia capolino sia l'interesse russo di garantirsi lo sbocco sul porto di Tartus, accesso privilegiato sul mar Mediterraneo¹; sia la strategia di indebolire sul campo i ribelli moderati, ovvero proprio quelli che, grazie agli appoggi americani ed europei, avrebbero potuto costruire una valida alternativa al regime di al-Assad, minando quindi gli antichi interessi geopolitici sulla Siria del Cremlino.

Il ruolo decisamente centrale della Russia, confermato in via ufficiosa nei summit di Astana, è stato reso possibile grazie, in particolare, a due condizioni favorevoli: il riavvicinamento tra Mosca e Ankara, e la riconquista di Aleppo da parte delle forze lealiste, ottenuta grazie proprio ai massicci bombardamenti russi. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, la caduta di Aleppo, rapidamente seguita dall'apertura dei negoziati, ha posto i ribelli davanti ad una scelta: sidersi da sconfitti al tavolo delle trattative, oppure rischiare di essere considerati nemici del processo di pace e quindi assimilabili nella vasta galassia del ter-



rorismo jihadista. Così, una volta siglati gli accordi con i ribelli al tavolo di Astana e quindi assicurata la sopravvivenza di al-Assad (e degli interessi di Mosca) ai russi e alla comunità internazionale, non rimarrebbe che proseguire la guerra al terrorismo, capeggiato dall'Isis².

Turchia. Ankara, negli ultimi mesi, ha effettuato delle vere e proprie capriole diplomatiche per stare al passo con i suoi radicali cambiamenti di strategia politica. Infatti, dopo aver abbandonato il confronto con la Russia e la lotta per la destituzione di Bashar al-Assad dalla Siria, ora è totalmente concentrata sulla questione curda. All'interno sia dei suoi confini nazionali, sia in quelli siriani e iracheni, sta attualmente condu-

Mosca, Ankara, Teheran, Washington, Isis e miliziani jihadisti nel corso degli anni sono diventati parti attivissime di un conflitto, nato nel 2011, dalle proteste popolari di piazza contro un regime repressivo; proteste che al tempo sembravano l'alba per una "primavera" siriana, ma che invece si sono rivelate solo un triste autunno per la Siria. E per tutto il Medio Oriente

cendo una vera e propria guerra al ramificato Partito dei lavoratori curdo (noto come Pkk in Turchia, Pyd in Siria), sulla lista nera delle organizzazioni terroristiche in Turchia.

Il presidente turco Erdogan, nel frattempo, ha portato in dono alla Russia la sua forte influenza su numerosi gruppi ribelli; facendo infatti inizialmente pressione su questi ultimi in modo che il regime potesse riconquistare Aleppo, li ha poi spinti al negoziato. Tuttavia la Turchia ha ottenuto in cambio dei benefici molto preziosi che, a sua volta, le hanno permesso di svolgere un ruolo da protagonista fra quegli attori che stanno effettivamente decidendo le sorti della Siria. Ad esempio, nell'agosto 2016, il presidente turco aveva ottenuto il via libera da Damasco e Mosca per intervenire nel nord della Siria, con l'operazione

militare “Scudo sull’Eufrate”. Lanciata dal governo di Ankara con la scusa di combattere Daesh, questa operazione aveva in realtà il preciso obiettivo di contrastare la possibile nascita di un futuro Stato curdo nella regione del Rojava³. La Turchia ha in seguito ottenuto che le milizie curde del Pyd, parte attiva nel conflitto siriano, non fossero presenti alle conferenze di Astana, il cui ultimo incontro, tenutosi nella capitale kazaka lo scorso 16 febbraio, si è risolto in un totale fallimento, senza nemmeno la pubblicazione di un comunicato congiunto che riassume i punti dell’accordo.

L’incontro di Astana è stato di fatto teatro di prevedibili accuse reciproche, che ha visto la Turchia al centro delle critiche dell’inviato di Damasco all’Onu, Bashar al-Jaafari, il quale ha tacciato Erdogan di ipocrisia politica. La Turchia viene infatti accusata di temporeggiare in attesa che si delinei con maggior chiarezza la politica siriana di Trump, nella speranza di poter consolidare sotto l’egida della Nato la zona cuscinetto lungo il confine turco-siriano, cestinando conseguentemente i negoziati di Astana diretti in prima linea da parte di Mosca⁴.

Iran. Sul piano formale Teheran sostiene i negoziati condotti dalla Russia, ma in realtà ci sono forti divergenze dettate dalla preoccupazione che la nazione russa riesca a strapparle di mano il rapporto privilegiato e l’influenza sul regime siriano. Gli iraniani, come i russi, vogliono tutelare un investimento strategico. La Siria di Hafez al-Assad, padre di Bashar, fu l’unico Paese arabo a schierarsi con l’Iran nella guerra scatenata nel 1980 dall’Iraq di Saddam, allora foraggiato dagli emiri del Golfo. E la Siria costituisce il canale di rifornimento di armi per gli Hezbollah libanesi che assicurano all’Iran la proiezione verso il Mediterraneo e Israele. Fedele a questa alleanza, Bashar al-Assad ha rifiutato sia le pressioni di Erdogan, sia quelle delle monarchie del Golfo che nel 2011 offrono a Damasco l’equivalente di tre anni di bilancio dello Stato siriano per rompere l’alleanza con Teheran⁵. Di conseguenza, mentre Mosca cerca di capitalizzare il suo investimento politico concludendo un accordo di pace, l’Iran sta assicurando la sua influenza in Siria attraverso il controllo delle tante milizie presenti nel Paese, e che di fatto sono lo strumento persino per mantenere al-Assad alla presidenza. Non bisogna infine dimenticare che gli interessi di Teheran non sono solo economico-strategici, ma anche religiosi; essendo un Paese di religione sciita, l’Iran vede nel presidente siriano un importante alleato per un’espansione culturale e confessionale in zone chiave del Medio Oriente⁶.

Stati Uniti. Di fatto sono i “grandi esclusi” dal tavolo internazionale delle trattative dove, in questi mesi, si sta decidendo il destino della Siria. Il neopresidente eletto Donald Trump, particolarmente allineato con la Russia di Putin a differenza dell’uscente Obama, si è insediato alla Casa Bianca lo scorso 20 gennaio. La sua elezione era stata salutata con particolare entusiasmo da parte della Turchia, anche se il fervore politico si è raffreddato nel giro di pochi giorni. La consegna di diversi mezzi corazzati al Pyd (il Pkk siriano) da parte di Washington, rappresenta infatti l’ennesimo schiaffo in faccia ai turchi da parte del cosiddetto “alleato” della Nato. Una mossa che rischia di compromettere la riconciliazione strategica turco-statunitense.

A onor del vero, la decisione di fornire al Pkk/Pyd i veicoli blindati di fabbricazione canadese pare sia stata presa mesi fa dall’amministrazione Obama, ma la sensazione è che sul tema del sostegno politico, finanziario e militare ai curdi siriani Trump non intenda discostarsi significativamente dalla precedente amministrazione⁷. Comunque, qualsiasi cosa intenderanno fare gli Stati Uniti nei prossimi mesi, dovranno partire dalla presa di coscienza che la Russia in Siria gioca un ruolo molto centrale. Forse l’America potrà cercare delle fette di influenza grazie alla new entry dell’alleata Giordania alla conferenza di Astana, e grazie al sostegno ai curdi nell’area nord-orientale della Siria.

L’Isis sta progressivamente perdendo terreno in Siria, minacciato dai curdi al nord e dall’esercito turco nell’area nord-ovest, nonostante i successi militari su scala locale, ferendo al cuore l’opinione pubblica occidentale

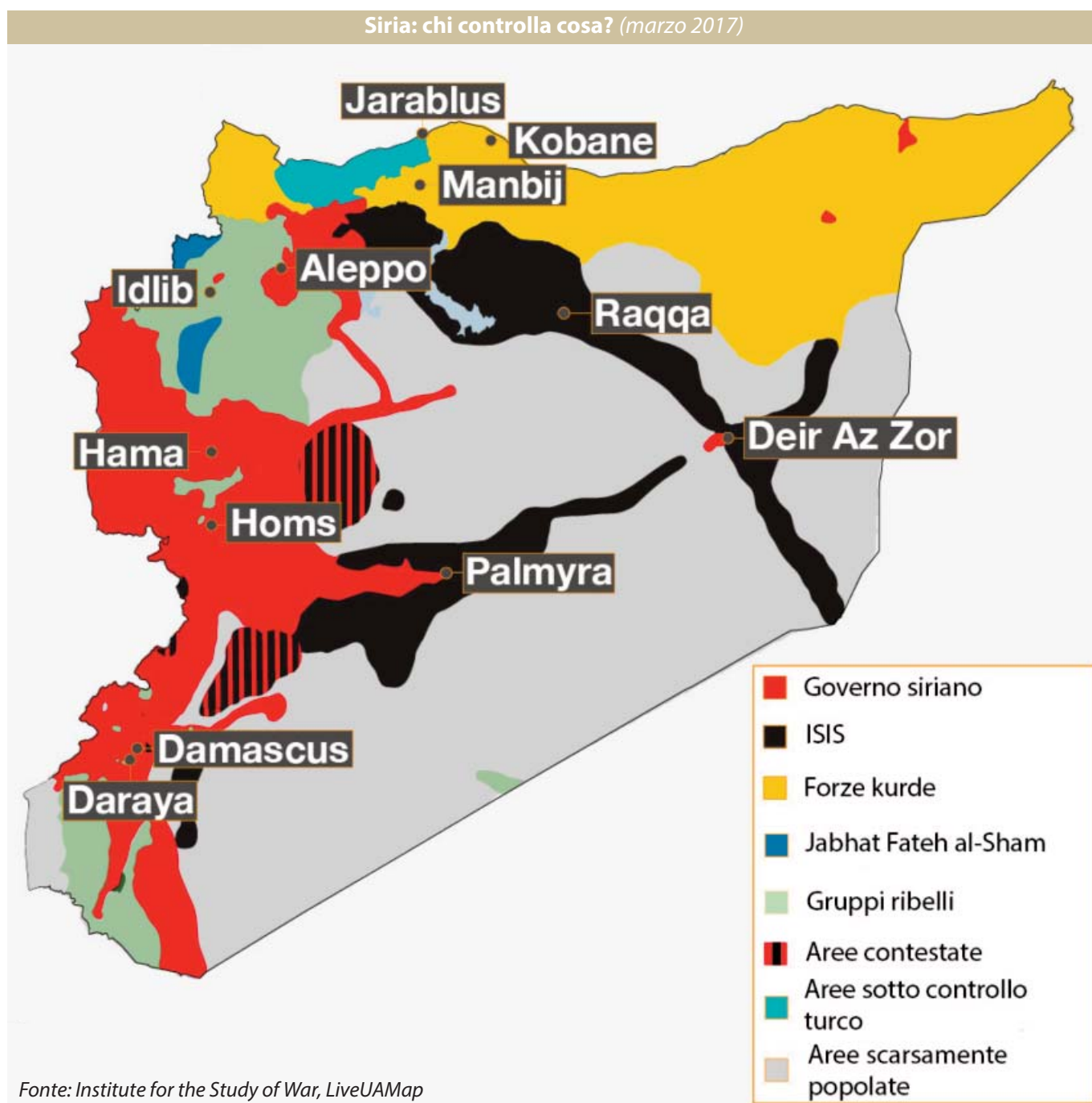
Stato Islamico, miliziani di Al-Qaida e guerriglieri locali. Certamente l’Isis sta progressivamente perdendo terreno in Siria, minacciato dai curdi al nord e dall’esercito turco nell’area nord-ovest, nonostante i successi militari su scala locale, ferendo al cuore l’opinione pubblica occidentale. In particolare secondo quanto riportato dall’International Centre for the Study of Radicalisation (Icsr) nel rapporto *Caliphate in Decline: An Estimate of Islamic State’s Financial Fortune*⁸, si è verificata una drastica riduzione dell’estensione delle aree sotto controllo dello Stato Islamico che nel novembre 2016 era minore del 30% in Siria e del 62% in Iraq rispetto a metà 2014. Una ritirata, quella jihadista, che può facilmente essere legata al dimezzamento delle entrate annuali dell’Isis, nel periodo compreso fra la proclamazione del Califfato nel 2014 e il 2016: da una stima massima di 1,9 miliardi a 870 milioni di dollari.

Nel frattempo sul terreno siriano, vaste aree risultano controllate da milizie locali; fra queste, alcune si professano pro-governative, mentre altre portano le

insegne delle opposizioni o di altri attori locali e regionali coinvolti nel conflitto. I nuovi signori della guerra sono in larga parte siriani, radicati nel loro territorio, forti nel gestire con mafie locali e internazionali la spartizione delle risorse energetiche (in primis acqua, gas naturale, petrolio, fosfati) e la distribuzione dei servizi essenziali alle comunità. Queste appaiono sempre più radicalizzate e ostaggio della retorica della "sicurezza-e-stabilità", fomentate dalla narrazione dello scontro e dell'odio verso l'altro⁹.

Sul fronte internazionale Russia, Turchia e Iran, con il beneplacito degli Stati Uniti, stanno conducendo l'offensiva diretta verso la grande galassia dei terroristi jihadisti in Siria, Isis compreso. Risulta tuttavia interessante che proprio tali potenze stiano letteralmente

ammassando tutte le milizie terroriste (compresi i loro famigliari) nella regione dell'Idlib, situata nella Siria nord-occidentale e prossima al confine con la Turchia. L'intento sembra quello di creare una sorta di Idlibstan, assimilabile a un piccolo regno del terrore che costituisca la giustificazione principale per nuove, ed eventuali, campagne nella lotta contro il terrorismo. Un cilindro funzionale dal quale per magia, qualora la situazione lo chiedesse, le varie potenze internazionali possano tirar fuori il "coniglio-terrorista", dalla lunga barba e la scimitarra in mano; il che sarebbe più che sufficiente per giustificare dinnanzi all'opinione pubblica nuove e lucrose guerre in Siria, dietro le quali si nascondono gli interessi politici ed economici internazionali su una terra, destinata a non avere più pace.



2. Le connessioni con l'Europa

Gli ultimi sviluppi del complesso conflitto siriano confermano un triste dato di fatto: la scomparsa dell'Unione europea come attore internazionale di rilievo, e il continuo indebolimento della stessa idea di Europa. La tragedia siriana e la rumorosa assenza europea al tavolo delle trattative di pace, rendono la situazione di un'evidenza quasi cristallina. La ragione di questa triste verità è molto semplice e nella sua semplicità quasi disarmante. Il problema non risiede nell'indecisionismo politico delle potenze occidentali sul "come" intervenire, ma è ben più profondo: non è vero che non si voglia intervenire, ma non si può intervenire per mancanza di idee. Quando l'ex presidente Obama provò a convincere il Congresso che intervenire contro Assad fosse la cosa giusta, fallì non per l'attitudine del Congresso stesso al pacifismo, ma per non sapere presentare un piano chiaro e convincente sulla gestione del dopo-Assad¹.

L'Europa, nel corso di quest'ultimo decennio, ha di fatto attraversato una molteplicità di crisi che l'hanno indebolita, disgregando un'Unione più o meno solida, nei particolarismi nazionali dei singoli Stati. I fattori di crisi, che hanno spinto i Paesi europei ad una corsa centrifuga lontana dal comune baricentro ideologico europeo, sono stati molteplici; dalla crescita troppo veloce dell'Unione europea a partire dal 2004, dovuta a un allargamento repentino ai Paesi dell'Est che è andato di pari passo a un processo di reciproca assimilazione molto contenuto; all'eccessiva centralità imposta al fattore finanziario e monetario, che ha letteralmente messo da parte lo "spirito europeo", quel tessuto connettivo fatto di tradizioni, storie e culture differenti capace tuttavia di riunire sotto il sogno di un'Europa comune, Paesi radicalmente diversi; alle onde lunghe delle disrompenti crisi speculative (prima fra tutte quella degli Stati Uniti del 2007) che hanno catalizzato e fatto esplodere tutti quei conflitti quiescenti, celati dalle buone maniere adottate dai singoli Stati membri a Bruxelles. Questi ultimi sono solo alcuni dei macro fattori che hanno portato gli Stati europei lontano gli uni dall'altri, chiusi nei muri d'odio innalzati sotto l'egida del nazionalismo e della xenofobia.

Quello che tuttavia sembra essere un minimo comune denominatore fra i vari Paesi dell'Unione, è la paura e l'incertezza di un elettorato privo di una classe politica responsabile, capace di svolgere il ruolo di guida. Analizzando la situazione politica dei singoli



Stati, si può facilmente comprendere perché le potenze occidentali, negli ultimi sei anni, siano state tanto riluttanti a occuparsi in maniera seria e pragmatica di Siria.

La Francia è il Paese europeo più colpito, negli ultimi due anni, da attentati di matrice terroristica e, allo stesso tempo, il più interventista in Africa e Medio Oriente (Parigi ha schierato oltre 3000 soldati tra Ciad, Burkina Faso, Niger e Mali nell'operazione Bakhane, volta a contenere la minaccia di al-Qaida nel Maghreb islamico)². La popolarità del presidente Hollande è ai minimi storici, mentre incombono le elezioni presidenziali previste per il prossimo aprile dominate da una campagna elettorale al vetriolo che vede Marie

La tragedia siriana e la rumorosa assenza europea al tavolo delle trattative di pace, rendono la situazione di un'evidenza quasi cristallina. Il problema non risiede nell'indecisionismo politico delle potenze occidentali sul "come" intervenire, ma è ben più profondo: non è vero che non si voglia intervenire, ma non si può intervenire per mancanza di idee

Le Pen, leader del Front National, pronta ad elargire messaggi populisti e xenofobi persino in ambito internazionale; nell'ultima visita ufficiale a Beirut, la Le Pen ha usato il palcoscenico libanese per presentarsi come paladina in difesa dei cristiani e per affermare che il contestato presidente siriano Bashar al-Assad è l'alternativa "più rassicurante" allo Stato islamico. Nei suoi vari incontri istituzionali, Le Pen è stata ricevuta dal premier Saad Hariri, figlio ed erede politico di Rafiq Hariri, che con la Francia (e col presidente Jacques Chirac) aveva un rapporto privilegiato. Hariri, che si presenta come il "musulmano moderato" tanto ricercato in Europa, ha ricordato alla leader del Front National di non confondere «l'Islam col terrorismo».

Messaggio forse non recepito dalla stessa Le Pen, la quale ha rifiutato di incontrare il Gran Mufti libanese Abdellatif Daryan dopo che l'ufficio della più alta au-

torità dell'Islam sunnita libanese le aveva ricordato di indossare un velo (*hijab*) per coprirsi il capo, in occasione dell'incontro³. Un'abile mossa politica, prontamente messa in atto per continuare a tirare l'acqua al proprio mulino della campagna elettorale.

La Gran Bretagna sembra invece carente di qualsiasi tipo di leadership; dopo che l'ex premier David Cameron è stato impegnato e sconfitto dalla sua stessa politica referendaria, la sua attuale sostituta Theresa May combatte con gli effetti di una Brexit ancora tutta da verificare. In occasione del World Economic Forum, tenutosi lo scorso gennaio a Davos in Svizzera, la premier britannica parlava di una «Gran Bretagna che, fuori dall'Unione europea, sarà leader mondiale». La May ha promesso una Gran Bretagna «oltre l'Unione europea»⁴, tuttavia non spiegando come sia possibile, allo stesso tempo, chiudere le frontiere doganali ed essere paladini del libero commercio.

Anche sul fronte tedesco la situazione politica interna risulta complicata; la politica delle "porte aperte", messa in opera dalla cancelliera Angela Merkel, ha fatto sì che la Germania accogliesse sul proprio territorio centinaia di migliaia di profughi siriani in fuga dalla guerra. Se la risposta tedesca all'enorme afflusso di profughi che ha transitato lungo la rotta balcanica fra il 2015 e il 2016 è stata di grande apertura, diametralmente opposta si è rivelata quella degli altri Stati dell'Unione che, alle porte aperte, hanno risposto con barriere e muri. Lasciando di fatto la Germania isolata. Inoltre gli ultimi attentati a Berlino dello scorso Natale, di matrice terrorista islamica, hanno inferto un duro colpo alle politiche di accoglienza nazionali e conseguentemente alla leadership della Merkel, la quale tuttavia si ricandiderà per il quarto mandato consecutivo al Bundestag tedesco.

L'Italia, infine, ormai da anni ha assunto una posizione completamente defilata rispetto al conflitto siriano, limitandosi a condannare le atrocità generate dalla guerra.

Non versano certamente in una situazione migliore gli Stati Uniti, superpotenza mondiale, ora nelle mani di un uomo imponderabile, populista, un'incognita nella gestione delle grandi crisi internazionali. Senza dimenticare il fatto che Donald Trump si professa chiaramente ammiratore di Putin, strenuo sostenitore del presidente Bashar al-Assad. In tale clima politico, il tema Siria, con ciò che comporta in relazione al possibile impegno militare e della spesa pubblica, è quanto mai delicato e difficilmente gli Usa se ne occuperanno attivamente in questa difficile fase di transizione politica.

La situazione interna dei diversi Paesi europei sopradescritta, rende difficile prendere in mano lo scottante dossier Siria, lasciando senza risposta un'incognita ingombrante: come fermare l'eccidio siriano e, allo stesso tempo, sradicare l'Isis e fermare l'avanzata

del jihadismo? Dal momento che Bashar al-Assad si presenta come argine per l'Europa nei confronti del terrorismo, risulta difficile per i leader dei singoli Stati dell'Unione schierarsi contro il bagno di sangue perpetrato dal presidente siriano; quest'ultimo, infatti, secondo un rapporto di Amnesty International⁵ pubblicato lo scorso febbraio, fra il 2011 e il 2015 avrebbe dato il via libera a una campagna di esecuzioni extragiudiziali, mediante impiccagioni di massa, all'interno della prigione di Sydnaya, nella Siria sud-occidentale. Il numero dei giustiziati si aggira spaventosamente intorno alle 13 mila persone. Le vittime di questi crimini contro l'umanità autorizzati dai livelli più alti del governo di Damasco erano quasi tutte civili, sospettati di essere oppositori. Le condanne emesse in questo modo si basavano su confessioni false estorte con la tortura. I detenuti non avevano modo di essere difesi da un avvocato né potevano farlo da soli. La maggior parte di loro era stata sottoposta a sparizione forzata e a detenzione senza contatti col mondo esterno.

Il difficile scenario siriano prevedrebbe un impegno concreto e strutturale con uomini (non solo militari) e investimenti, una presa di distanza netta e incondizionata da tutti quegli attori che, nella regione, continuano a gettare benzina sul fuoco del radicalismo; e al tempo stesso la volontà di agire secondo gli interessi di lungo termine delle popolazioni locali, più che delle rispettive leadership⁶. Sicuramente un progetto troppo costoso, che difficilmente vedrà la luce nel breve termine.



3. Il problema a livello nazionale

«Non dobbiamo dimenticare che Aleppo è una città, che lì c'è della gente: famiglie, bambini, anziani, persone malate... Purtroppo ci siamo ormai abituati alla guerra, alla distruzione, ma non dobbiamo dimenticare che la Siria è un Paese pieno di storia, di cultura, di fede. Non possiamo accettare che questo sia negato dalla guerra, che è un cumulo di soprusi e di falsità. Faccio appello all'impegno di tutti, perché si faccia una scelta di civiltà: no alla distruzione, sì alla pace, sì alla gente di Aleppo e della Siria».

Con questo accorato appello, nell'Angelus dell'11 dicembre 2016, Papa Francesco ricorda che alla fine di tutto, dei giochi di politica internazionale, del potere, del business, delle strategie militari, ci sono le persone, su cui ricade drammaticamente la follia della guerra. Come già detto in precedenza i morti, ormai, non si contano più. Le ultime stime, del febbraio 2016, riportano 470 mila vittime e 1,88 milioni di feriti a fine 2015, più dell'11% della popolazione totale, in base ai dati raccolti dal Syrian Centre for Policy Research¹.

Il 2016 è stato forse l'anno peggiore per la guerra in Siria, anno che ha visto intensi bombardamenti su vaste aree del territorio siriano da parte della coalizione russo-siriana, in particolare su Aleppo, e forti scontri di terra che hanno coinvolto l'esercito turco e iraniano. Questa stima, quindi, risalente a più di un anno fa, potrebbe essere drammaticamente inferiore alla realtà.

Secondo il già citato rapporto del Syrian Centre for Policy Research, il tasso di mortalità in Siria è aumentato dal 4,4 per mille nel 2010, cioè prima del conflitto, al 10,9 per mille nel 2014, anno dell'ultimo censimento governativo, con numeri ovviamente molto più alti tra gli individui di sesso maschile, che rappresentano l'82,2% del totale dei morti a causa della guerra.

Se l'aspettativa di vita media nel 2010 era, per i maschi, di 69,7 anni, nel 2014 era scesa del 31%: per cui, un uomo in Siria vive mediamente solo fino a 48,2 anni. Ancora non esistono fonti ufficiali più recenti, tuttavia gli altissimi livelli di distruzione e violenza, che continuano in maniera diffusa, fanno supporre che si registrerà un peggioramento continuo della situazione per un lungo periodo di tempo, sicuramente anni. Oltre ai morti, si verifica il terribile fenomeno delle sparizioni. Nella nazione siriana decine di migliaia di persone sono scomparse, moltissime delle quali in circostanze che fanno supporre che siano state rapite.



Lo stesso rapporto conclude l'analisi affermando che «la perdita di vite è una sconfitta per l'umanità irrimediabile, che porta devastanti effetti a livello delle famiglie, della società, del Paese. Questa perdita colpisce le strutture sociali della popolazione in termini di età e di genere, mina le relazioni sociali, aumenta la povertà e la deprivazione materiale, l'ingiustizia e il rifiuto dell'altro e distrugge la cultura della tolleranza»². Purtroppo al numero dei morti, si aggiunge la profonda devastazione della Siria, che porta l'agenzia delle Nazioni Unite per la gestione delle emergenze umanitarie, l'Ocha, a definire quella siriana come la più grave emergenza umanitaria del nostro tempo³.

Con il suo appello dell'11 dicembre 2016, Papa Francesco ricorda che alla fine dei giochi di politica internazionale, del potere, del business, delle strategie militari, ci sono le persone, su cui ricade drammaticamente la follia della guerra ... Il 2016 è stato forse l'anno peggiore per la guerra in Siria, anno che ha visto intensi bombardamenti su vaste aree del territorio siriano da parte della coalizione russo-siriana, in particolare su Aleppo, e forti scontri di terra che hanno coinvolto l'esercito turco e iraniano

L'ultimo report dell'Onu, risalente al dicembre 2016, stima in 13,5 milioni le persone bisognose di assistenza umanitaria e protezione, di cui 5,8 milioni di bambini e 2,7 milioni di giovani tra 15 e 24 anni⁴. 0,9 milioni sono i siriani che vivono sotto assedio, mentre 4,9 milioni i civili costretti in zone di difficile accesso anche per gli operatori umanitari, e che quindi si trovano sostanzialmente soli, privi dell'assistenza più basilare. Si tratta di uomini, donne, bambini sottoposti a un regime di gravi violazioni delle convenzioni internazionali per i diritti umani, in particolare quelle che proibiscono attacchi diretti verso i civili. La popolazione locale, continuamente sottoposta a minacce e violenze, è quindi forzata a lasciare le proprie case.

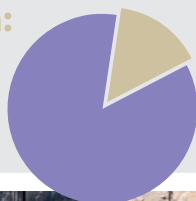
oltre **470.000** morti
1.880.000 feriti

Tasso di mortalità:
+6,5 per mille rispetto al 2010
48,2 anni nel 2014
67,7 anni nel 2010

Aspettativa di vita media alla nascita per i maschi:
-31% rispetto al 2014

Popolazione in povertà:

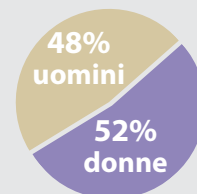
85% del totale



Persone in bisogno di assistenza umanitaria:

13.500.000

di cui



5.800.000 bambini



2.700.000 giovani

5.000.000 adulti

800.000 anziani



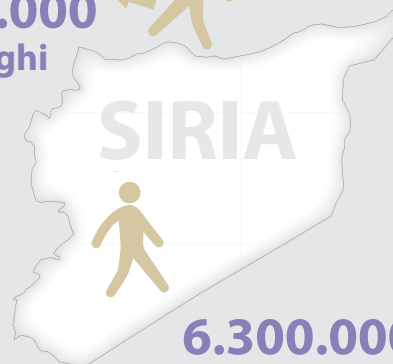
7.000.000 persone senza cibo a sufficienza



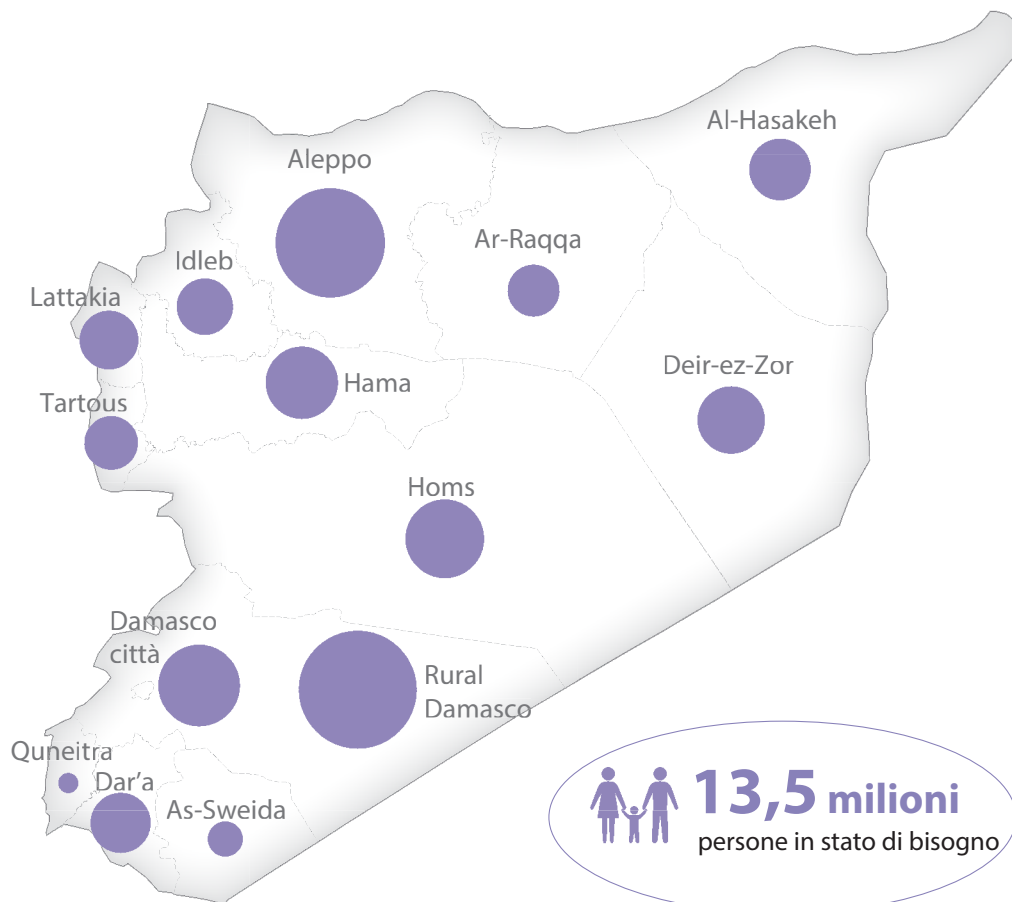
12.800.000 persone bisognose di assistenza medica



5.000.000 profughi all'estero

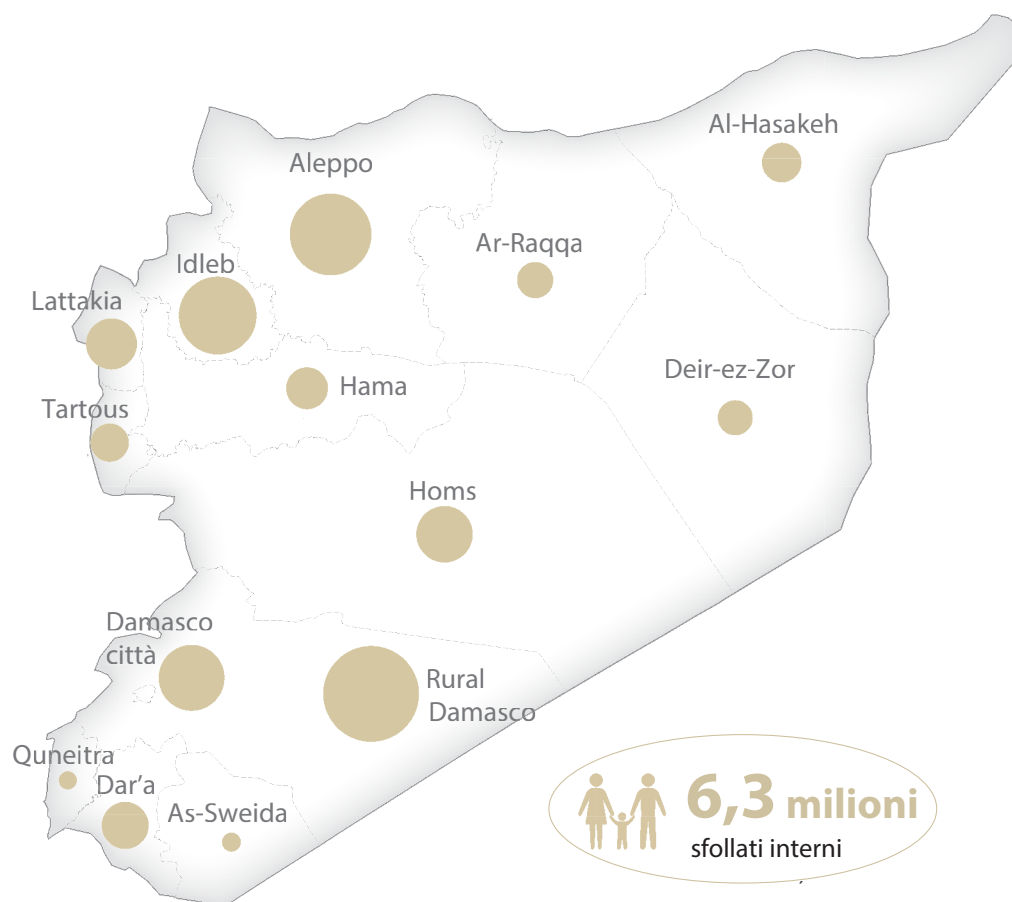


6.300.000 sfollati interni



Governatorato	Persone nel bisogno
Aleppo	2.193.101
Al-Hasakeh	689.899
Ar-Raqqa	489.797
As-Sweida	222.110
Damasco città	1.218.837
Dar'a	660.426
Deir-ez-Zor	828.003
Hama	957.156
Homs	1.131.841
Idleb	1.304.695
Lattakia	629.932
Quneitra	71.827
Rural Damasco	2.552.701
Tartous	524.867

13,5 milioni
persone in stato di bisogno



Governatorato	Sfollati interni
Aleppo	1.002.023
Al-Hasakeh	231.951
Ar-Raqqa	193.846
As-Sweida	51.770
Damasco città	651.000
Dar'a	329.928
Deir-ez-Zor	181.915
Hama	261.350
Homs	476.703
Idleb	908.929
Lattakia	388.495
Quneitra	47.486
Rural Damasco	1.383.017
Tartous	217.565

6,3 milioni
sfollati interni

Disagio abitativo

Dall'inizio della crisi siriana, più della metà della popolazione è stata costretta ad abbandonare l'abitazione in cui viveva: una media di 6.150 siriani al giorno solo nel 2016, vale a dire 256 ogni ora, 4 ogni minuto. Sono quasi 5 milioni le persone che hanno lasciato il Paese, mentre un terzo della popolazione, 6,3 milioni, risultano invece sfollati interni. La maggior parte di loro sono stati costretti a fuggire senza preavviso e senza la possibilità di organizzarsi, portando con sé solo pochi effetti personali, lasciandosi alle spalle una vita spesso agiata per abbracciare una precarietà senza futuro. Chi è fuggito all'estero ha speso somme ingenti, affidando la propria vita a trafficanti senza scrupoli, attraversando confini di terra e di mare. Tuttavia chi è rimasto nel proprio Paese vive condizioni ancora più drammatiche: nei cosiddetti "campi profughi" manca tutto, in moltissimi casi le famiglie hanno a disposizione solo delle tende e alcuni servizi di base, in accampamenti in cui il 55% degli accolti sono bambini e l'altra grande maggioranza è costituita da donne sole. Ma oramai gli sfollati sono dappertutto, non solo nei campi profughi: nei palazzi in costruzione, nei giardini delle città o nelle fabbriche abbandonate. Il bisogno di accoglienza è enorme: oltre 4 milioni di persone non hanno un alloggio dignitoso dove stare, e il 27% trova riparo grazie all'ospitalità di altri siriani.

Diritto allo studio negato

Sono 8,4 milioni i bambini siriani colpiti in modi differenti dalla guerra: 1,75 milioni non frequentano più la scuola (un terzo del totale), 1,35 milioni rischiano l'abbandono scolastico e circa 2 milioni subiscono un drastico abbassamento del livello di qualità dell'educazione. Proprio l'educazione risulta uno dei settori maggiormente colpiti dal conflitto; si stima che una scuola su tre sia inutilizzabile (oltre 7.400 scuole) e che manchino all'appello circa 150.000 operatori dell'educazione, inclusi insegnanti. A ottobre 2016 erano stati verificati e documentati dai funzionari Onu ben 308 attacchi contro sedi scolastiche. Inoltre, circa 600 mila bambini vivono in aree sottoposte al controllo dell'Isis, che utilizza l'educazione come un canale preferenziale per indottrinare e reclutare minorenni. E i più piccoli sono un dramma nel dramma, la generazione della guerra: 2,9 milioni di bambini sotto i 5 anni non hanno conosciuto altro che il conflitto, essendo nati dopo il 2011.

Istruzione: alcuni numeri

Bambini che non possono frequentare la scuola	1.750.000
Bambini a rischio di lasciare la scuola	1.350.000
Scuole rese inutilizzabili dalla guerra	7.400, 1/3 del tot.
Attacchi verificati contro le scuole	308 (a ott. 2016)
Posti di lavoro scoperti nelle scuole	150.000

Mancanza di cibo

Un'altra grande problematica in Siria è rappresentata dall'assenza di cibo, dato che ormai le persone stanno morendo anche a causa della fame e della denutrizione. Almeno 7 milioni di persone non hanno cibo a sufficienza, mentre altri 2,4 milioni sono a rischio. Ormai quasi tutta la popolazione dipende dagli aiuti umanitari, a causa dell'embargo e della distruzione, che ha portato ad un incremento pazzesco del costo della vita. La produzione agricola è crollata, in particolare quella del grano è diminuita del 63% rispetto ai dati pre-crisi, e solo nell'ultimo anno ha registrato un decremento del 45% rispetto al 2015. Anche l'allevamento ha subito una flessione impressionante: tra il 30 e il 50% in meno dal 2011. Su base nazionale, il dato della produzione non è tuttavia sufficiente a spiegare la reale condizione delle famiglie siriane. Poiché moltissime vie di comunicazione sono state interrotte e i prezzi sono saliti alle stelle, chi non produce direttamente o non vive vicino alle zone di produzione, sperimenta sulla propria pelle una scarsità totale di generi alimentari, sia per la mancanza oggettiva sia per i costi elevatissimi; ad esempio l'80% della popolazione non ha accesso ad acqua potabile sicura, e spende il 25% del proprio reddito per procurarsela.

Le Nazioni Unite stimano che il prezzo del paniere alimentare (*food basket*) ha subito un'impennata del 487,5% tra il 2012 e il 2016, mentre ovviamente i salari sono rimasti fermi o addirittura diminuiti. Si calcola che lo stipendio medio per un lavoratore ad agosto era l'equivalente di 2,5 dollari al giorno, con un potere di acquisto che solo in sei mesi, tra gennaio e agosto 2016, risultava diminuito del 17,5%. La malnutrizione, in un conflitto che va avanti da ormai sei anni, lascerà conseguenze disastrose nel lungo periodo per una generazione di bambini nata durante la guerra. Inoltre, la mancanza di prodotti di base, per fare fronte ai propri bisogni o a quelli della propria famiglia, ha portato alla diffusione di comportamenti devianti molto dannosi per le comunità, come i matrimoni precoci, soprattutto per le bambine, prostituzione, accattonaggio, usura, lavoro minorile o reclutamento di bambini tra le fila dei combattenti.

Sanità

Sono 12,8 milioni le persone che hanno bisogno di assistenza medica. Nonostante costituisca una flagrante violazione delle convenzioni internazionali sui diritti umani, gli ospedali e le strutture sanitarie sono state uno dei principali target degli attacchi contro obiettivi civili. In un Paese in cui i traumi rappresentano la principale causa di morte, in Siria solo nel 2016 sono stati riportati 101 attacchi contro ospedali e strutture sanitarie. Per quanto concerne queste ul-

time, solo il 48% funziona a pieno regime, mentre più di un quarto è stato completamente distrutto e il resto sono funzionanti solo parzialmente. Dall'inizio del conflitto sono stati uccisi in servizio 770 operatori sanitari, privando della possibilità di essere curate quasi 2,8 milioni di persone che vivono con disabilità permanenti, alle quali si aggiungono circa 30 mila persone al mese che rimangono ferite a causa del conflitto, di cui il 30% riporta invalidità permanenti che richiederebbero terapie di lungo periodo: amputazioni, traumi spinali, danni neurologici (si stima che 6,3 milioni di persone vivano in zone con un'alta esposizione ad armi da fuoco, mentre il 20% dei bombardamenti aerei sono stati effettuati in aree densamente popolate, spesso sotto assedio). Ovviamente questo attacco deliberato alla sanità comporta anche la diminuzione di altri servizi essenziali come le vaccinazioni, l'assistenza in gravidanza, ma anche il sostegno a persone affette da malattie croniche o a pazienti psichiatrici (lo stesso rapporto delle Nazioni Unite riferisce che un cittadino siriano su 5 è a rischio di sviluppare almeno lievi problemi mentali). Nelle zone sottoposte al controllo dell'Isis l'assistenza medica è praticamente inesistente.

Povertà estrema e disoccupazione

La Siria è un Paese talmente devastato che l'85% della popolazione vive in povertà, mentre il 69%, tra cui circa 7 milioni di bambini, in condizioni di povertà estrema. Si stima che la guerra abbia prodotto danni materiali per 257,4 miliardi di dollari a fine 2015, e la disoccupazione abbia raggiunto il 54%. Tutti i servizi sociali di base sono saltati, a causa sia delle perdite della guerra (umane e di infrastrutture), sia dell'altissima presenza di sfollati in tutto il Paese. A questo si aggiunge la pressoché totale destabilizzazione dei servizi materiali di base, che ha costretto 11,8 milioni di persone a vivere senza corrente elettrica per almeno 18 ore al giorno e moltissimi senza acqua o gas.

Violenze sessuali

A uno scenario così drammatico, si aggiungono ferite spesso poco visibili e documentabili, ma forse ancora più traumatiche: su un campione intervistato dai funzionari delle Nazioni Unite che hanno elaborato il report, il 50% degli intervistati in tutto il Paese descrive la violenza sessuale nelle loro comunità come una delle problematiche principali, mentre l'85% riporta i matrimoni precoci come fonte di estrema preoccupazione. La gravità della crisi, insieme con il background culturale della patriarcale società siriana, stanno "normalizzando" questi comportamenti, in particolare la violenza contro le donne, ma anche i ragazzi

risultano ormai a rischio. Ovviamente nelle aree sotto il controllo di gruppi estremisti islamici la situazione è radicalmente peggiore per le donne, private, di fatto, di ogni diritto.

Fra le categorie più vulnerabili troviamo gli adolescenti e i ragazzi, sempre più spesso coinvolti negli scontri armati, con il numero di morti e feriti gravi in continuo aumento. Tuttavia anche la mancanza di opportunità economiche ed educative, così come il vivere tra la violenza, in condizioni di sfollati, le perdite familiari e di ogni punto di riferimento, la drastica riduzione di attività sociali e comunitarie, rendono i giovani siriani estremamente vulnerabili. Secondo quanto emerge dal rapporto delle Nazioni Unite, l'indebolimento drammatico della coesione sociale sta mettendo a rischio l'intera società siriana, in particolare a causa della separazione che si vive all'interno delle famiglie.

"The Young Syrians", una ricerca sui giovani di Caritas Italiana e Caritas Siria

Proprio per questo motivo, uno studio condotto congiuntamente da Caritas Siria e Caritas Italiana ha voluto indagare la situazione dei giovani nella nazione siriana, sia dal punto di vista dei bisogni materiali, ma in particolare indirizzando il focus dell'analisi sul profilo sociologico. I giovani e gli adolescenti costituiscono il

Uno studio di Caritas Siria e Caritas Italiana ha indagato la situazione dei giovani nella nazione siriana, sia dal punto di vista dei bisogni materiali, ma in particolare indirizzando il focus dell'analisi sul profilo sociologico

56% della popolazione siriana, e come detto in precedenza, sono stati drammaticamente colpiti dal conflitto. Il tasso di disoccupazione tra i giovani è stimato intorno al 78%, ed è molto più elevato tra le donne.

Molti di loro vivono nella paura, nell'isolamento, nell'incertezza totale, dato che 2,6 milioni di giovani sono sfollati interni e 2,7 milioni i bisognosi di assistenza. I giovani e gli adolescenti in Siria escono sempre più frustrati e privi dei mezzi per costruirsi un futuro, a causa del limitato accesso all'educazione, ai servizi di base, senza alcuna protezione dagli abusi di ogni genere, privi di mezzi di sostentamento e della possibilità di partecipare in maniera costruttiva alla vita della propria comunità, a meno che non decidano di combattere. In uno studio recente condotto dalle Nazioni Unite (Unicef e Ocha) si evidenzia come in media solo il 24% degli adolescenti e dei giovani siano raggiunti dagli aiuti umanitari; in particolare solo il 40% dei programmi prevede interventi specifici mirati e unicamente il 28% degli attori umanitari ha inserito il coinvolgimento di giovani e adolescenti nei loro interventi⁵.

UNA GENERAZIONE DA NON PERDERE: GIOVANI E ADOLESCENTI IN SIRIA

Offrire opportunità di crescita e di sviluppo agli adolescenti e ai giovani siriani è un aspetto critico per il futuro della Siria. Se riceveranno le giuste opportunità, questi ultimi avranno la forza e le energie per contribuire positivamente alle scelte strategiche delle loro comunità, per ricostruire la coesione sociale e il contesto nel quale vivono, a prescindere dalle difficoltà personali. Investire sui giovani e sugli adolescenti significa costruire le condizioni per una pace duratura nel tempo.

Ma come vivono i giovani oggi in Siria? Cosa sognano? Quali sono i bisogni principali? Per rispondere a questa domanda Caritas Siria e Caritas Italiana, in collaborazione con Avsi, Engim, Vis e con il Patriarcato armeno di Aleppo, hanno condotto uno studio intervistando un campione di 132 giovani operatori impegnati a loro volta con giovani: insegnanti, animatori, educatori, catechisti, ... Il 50% risulta di età compresa tra 18 e 25 anni, il 38% tra i 26 e i 34. Un campione *proxi*, dunque, rappresentativo di circa 3000 giovani, appartenenti a diverse religioni e contesti. L'indagine è stata condotta tra gennaio e febbraio 2017. Per ovvie ragioni non è stato possibile raggiungere zone sotto il controllo dei ribelli o sotto assedio, e luoghi con alte densità di conflitto in corso; l'indagine, quindi, pur se condotta in tutto il Paese, non vede rappresentata purtroppo una fetta importante di popolazione, che probabilmente avrebbe manifestato bisogni materiali più gravi.

Il campione intervistato

132	educatori e animatori tra i 18 e i 34 anni
61,4%	vive in zone a rischio, per attacchi terroristici o per residuali episodi di conflitto
34,1%	vive in una zona che ha riportato ingenti danni materiali a causa del conflitto
34,5%	trasferito nella città in cui vive dopo il conflitto
40%	disoccupato o svolge lavori saltuari
74,6%	dichiara di voler rimanere in Siria
71%	possiede una laurea o un master
64,4%	impegnato in attività sociali in favore dei giovani

In che contesto vivono i giovani?

Il 41,7% degli intervistati dichiara di vivere in zone pacificate, o senza un esplicito conflitto in corso; tuttavia la stragrande maggioranza afferma di vivere in luoghi con un'alta presenza di sfollati (il 68,2%), mentre il 61,4% ritiene di essere in pericolo, o per l'alto rischio di attacchi terroristici (37,1%) o perché c'è ancora un residuale conflitto armato in corso (24,2%). Il 34,1% dichiara di vivere in una zona che ha riportato ingenti distruzioni e danni materiali a causa del conflitto. È evidente quindi il dramma concreto che circonda i giovani siriani, costretti a confrontarsi ogni giorno con il rischio, la paura e la distruzione. Il 34,5% degli intervistati sono arrivati dopo il conflitto nella città dove vivono attualmente. Questo conferma l'altissimo numero di sfollati interni: troppi giovani sono stati forzati a lasciare le proprie case e le comunità di origine, vivendo sradicati dal proprio contesto.

Ad aumentare il senso di smarrimento contribuisce il fatto che la maggior parte di loro si trovi in condizioni abitative precarie: il 74,8% degli intervistati dichiara infatti che i giovani affrontano seri problemi di alloggio. In molti casi i problemi si riferiscono ad una mancanza totale di alloggio (sfollati che vivono in campi, centri di accoglienza o alloggi di fortuna) o a situazioni temporanee non sostenibili nel lungo periodo (ospiti di familiari o amici); oppure vivono in abitazioni di proprietà ma che hanno subito gli effetti devastanti della guerra, in cui mancano quindi servizi essenziali come l'acqua, la luce o il riscaldamento, o in edifici spesso privi di infissi e/o pareti.

Il 40% degli intervistati è attualmente disoccupato o svolge lavori saltuari. Considerando il campione scelto, tra cui professionisti del settore, è una percentuale davvero molto alta.

Quali i principali "problemi sociali" delle famiglie in cui i giovani vivono?

La stragrande maggioranza degli intervistati, il 91,3%, dichiara che i giovani vivono in povertà, in famiglie con seri problemi economici, che si riflettono in ampia parte nelle difficilissime condizioni abitative viste in precedenza. Una delle principali cause della povertà è ovviamente la mancanza di lavoro: infatti ben l'84,5% degli intervistati dichiara che i giovani vivono in famiglie che hanno forti problemi di disoccupazione. Ma un numero ancor più alto, l'87,5%, ritiene che i giovani si trovino in famiglie con problemi legati ai fenomeni migratori: moltissimi infatti hanno visto i propri familiari partire e le famiglie di origine dividersi, tanto che il 64,9% degli intervistati crede che i giovani affrontino in maniera problematica le relazioni familiari. Molto alto anche il dato legato all'educazione: la maggioranza degli intervistati, il 61,9%, ritiene che i giovani in famiglia vivano pro-

blemi legati alla mancanza di opportunità formative e educative.

Mentre questi dati confermano informazioni note, comuni a moltissimi altri Paesi cosiddetti “poveri”, alcuni dati emersi dalla ricerca, relativi al bisogno specifico del contesto siriano, sono forse più inquietanti. Come ad esempio il fatto che il 27,3% degli intervistati, più di un quarto, dichiara che i giovani si trovino in famiglie con problemi con la giustizia o che abbiano subito delle detenzioni, o che il 35,3% metta le dipendenze in famiglia tra i problemi abbastanza o molto frequenti dei giovani. Il problema delle dipendenze sembra maggiormente percepito dalle donne che dagli uomini; infatti il 14,3% delle intervistate, contro il 7,1% dei maschi, ritiene questo problema sia “estremamente frequente” nelle famiglie dei giovani siriani.

Non stupisce il fatto che il 57,4% degli intervistati veda i problemi di salute tra le principali difficoltà delle famiglie dei giovani siriani, e addirittura il 44,1% metta la disabilità tra i primi problemi, dichiarando,

nell’84% dei casi, che tali disabilità siano state causate proprio dal conflitto.

La domanda specifica “quali le situazioni di debolezza che vivono le famiglie siriane dove i giovani sono inseriti” conferma i dati precedenti, rispetto alla disoccupazione: anche in questo caso la stragrande maggioranza, il 93%, dichiara che la disoccupazione è tra i principali problemi familiari. Purtroppo sono alti anche i dati relativi ad altri drammi molto gravi, legati direttamente alla guerra: famiglie divise a causa del conflitto, citate nel 85,2% dei casi, famiglie con vedove o orfani, citate rispettivamente nel 76,5% e nel 71% dei casi, e altissima risulta essere anche la percezione del problema dei “disordini post traumatici da stress”: il 70,6% degli intervistati lo riporta tra le problematiche abbastanza o estremamente frequenti tra i nuclei familiari siriani. Un altro dato drammatico è quello rappresentato dal 53,3% degli intervistati, che indica come le famiglie siriane in modo abbastanza o molto frequente abbiano avuto problemi a causa delle torture o degli abusi subiti.

I problemi sociali delle famiglie*		I problemi specifici delle famiglie siriane**	
Povertà	91,3%	Famiglie divise a causa della guerra	85,2%
Alloggio	74,8%	Famiglie con vedove	76,5%
Emigrazione	87,5%	Famiglie con orfani	71,0%
Disoccupazione	84,5%	Famiglie con disordini post-traumatici da stress	70,6%
Dipendenze	35,3%	Sfruttamento lavorativo	66,1%
Problemi con la giustizia	27,3%	Famiglie guidate da madri sole	62,5%
Problemi di salute	57,4%	Famiglie con malattie serie	59,8%
Disabilità	44,1%	Vittime di abusi o torture	53,3%

*La prima tabella si riferisce ai problemi sociali secondo un questionario standard

** La seconda a domande elaborate rispetto alla situazione specifica siriana

Quali i principali “comportamenti a rischio” dei giovani siriani?

L’indagine si prefigge inoltre l’obiettivo di andare più a fondo nel problematico universo giovanile, indagando gli effetti legati al vivere in un tale contesto di guerra. Si è cercato, quindi, di comprendere quali siano i principali “comportamenti a rischio” dei giovani siriani. Da questa domanda cruciale emerge uno scenario estremamente complesso, caratterizzato da un ampio spettro di risposte. Tra le varie voci citate solo una ottiene una risposta pressoché unanime, il fumo: ben il 94,5% degli intervistati lo indica tra i “comportamenti a rischio” abbastanza o estremamente frequenti tra i giovani siriani, mentre l’uso di droghe o l’abuso di alcool ottengono fortunatamente risposte relativamente basse. Tuttavia sono presenti altri dati che destano certamente maggiori preoccupazioni: ad esempio il 67,4% degli intervistati vede “i comportamenti violenti” come frequenti tra i giovani siriani, il 66,4% dichiara che frequentemente i giovani girano armati, con coltelli o altre armi; il 54% afferma che

molti giovani commettono furti di vario livello, il 52,8% cita i problemi di bullismo, mentre infine il 36,8% dice che abbastanza o molto frequentemente, i giovani si uniscono a gruppi estremisti. Sono tutti comportamenti che rimandano ad un contesto violento, in cui le leggi di base del vivere civile sembrano saltare, e al quale i giovani, purtroppo si adeguano.

Cosa fanno i giovani siriani?

Fortunatamente, oltre ai comportamenti devianti elencati in precedenza, dalla ricerca emerge anche una fotografia di giovani che, nonostante la guerra, cercano di vivere una vita il più normale possibile, come molti loro coetanei. La ricerca condotta da Caritas Italiana e da Caritas Siria ha cercato di indagare quindi quali attività svolgono i giovani siriani, tramite due specifiche modalità: intervistando in maniera diretta i 132 giovani che hanno partecipato alla ricerca, tutti impegnati *con* e *per* i giovani, chiedendo loro quali attività e che tipo di impegno sostengano a favore dei giovani. In secondo luogo, in

base alle loro esperienza, cosa i giovani fanno oggi in Siria, in attività comuni o singolarmente. Sono infine state analizzate le differenze tra prima e dopo il conflitto.

Rispetto alla prima domanda, gli educatori, giovani impegnati per i giovani, hanno risposto che, nella maggior parte, il loro impegno si concretizza in attività sociali: il 64,4% degli intervistati dichiara di essere impegnato in attività sociali a favore dei giovani, e all'interno di quella percentuale, 55 persone affermano di svolgerle come attività di volontariato, non retribuite. È un numero molto alto, che riporta il senso della condizione di bisogno che stanno vivendo i giovani siriani.

Un altro dato significativo riguarda il numero di educatori impegnati in attività di "orientamento e consapevolezza dei giovani", ben il 30,3% del totale. Tuttavia mentre questi dati erano purtroppo prevedibili, è bello notare come, nell'orrore della guerra terribile che si vive in Siria, alcune attività "normali" continuano in forma organizzata, grazie anche al lavoro di questi animatori-educatori: lo sport, a cui il 18,9% degli intervistati dedica il proprio tempo e le proprie energie a servizio dei giovani, ma anche attività artistiche e culturali, che vedono impegnati il 32,6% dei giovani educatori intervistati, e l'associazionismo-scoutismo, che convoglia addirittura il 38,6% degli sforzi degli animatori siriani. Anche le attività legate all'animazione ed educazione religiosa, che vedono impegnati il 55,3% degli educatori, raccontano una generazione che non rinuncia ai propri valori, alle tradizioni e alla spiritualità. È inoltre importante notare che, nonostante le problematiche dovute al conflitto, non mancano attività di "promozione della pace e della nonviolenza", che vedono coinvolti il 13,6% degli intervistati.

Rispetto a prima del conflitto, le differenze maggiori si riscontrano proprio nelle attività sociali, che prima della guerra vedevano attivi solo il 34,4% degli intervistati, quasi la metà di quelli attuali; così come le attività di "orientamento e consapevolezza", che ante 2011 interessavano solo il 18,2% del totale, a fronte del 30,3% attuale.

Il confronto tra prima e dopo il conflitto offre la fotografia di una classe di giovani educatori che in tempo di guerra appare ancora più impegnata in attività di volontariato rispetto a prima del conflitto; una generazione che di fronte al bisogno non si è tirata indietro, chiudendosi in se stessa, ma ha trovato nelle difficoltà nuove motivazioni per impegnarsi in favore dei giovani. Anche per questo, in un Paese devastato dalla migrazione generata dalla guerra, solo il 25,6% degli intervistati dichiara di voler lasciare la Siria ed emigrare in un altro Stato. L'indagine condotta sugli educatori, mostra l'elevato livello culturale e di studi condotti: il 71% degli intervistati possiede una laurea universitaria (58,8%) o un master (13%), il 20% ha un diploma supe-

riore, mentre 94 su 125 si dichiarano "moderatamente o estremamente familiare" con l'inglese.

I giovani educatori sono stati intervistati anche rispetto ai loro coetanei, in particolare con la domanda "quanto spesso i giovani, stando alla tua esperienza, praticano le seguenti attività?"

La domanda è stata specificata in due diversi sottinsiemi: attività che svolgono insieme ad altri e singolarmente. In entrambi i casi l'attività indicata con maggiore frequenza, con ampio margine rispetto alle altre, riguarda l'uso di internet e del computer, che è stato segnalato con una percentuale del 79,1% nel caso di attività in comune e addirittura 95,2% nel caso di attività svolte singolarmente. È un dato che non stupisce, e che se da un lato rimanda a una normalità che accomuna i giovani siriani ai loro coetanei nel resto del mondo, dall'altro il dato siriano così alto ci ricorda che in un Paese in guerra le attività sociali ovviamente vengono ridotte al minimo; certamente la finestra sul mondo che internet rappresenta diventa sempre di più un modo per evadere da una realtà drammatica e al tempo stesso per rimanere in contatto con parenti e amici lontani. Tra le attività svolte in comune, gli intervistati raccontano anche di giovani che continuano a frequentare la scuola, ma con i problemi evidenziati in precedenza; infatti solo il 61% degli educatori la pone tra le attività principali. Valori alti li ottengono anche attività non istituzionali: "attività sociali" il 70,1%, associazionismo e scoutismo il 69,1%, attività sportive 64,3%, tutti valori con percentuali più alte rispetto alla scuola. È importante infine notare come il 27,8% degli intervistati racconti di giovani impegnati in attività di "promozione della pace e della nonviolenza".

Comportamenti a rischio		Attività	
Secondo gli educatori intervistati			
Fumo eccessivo	94,5%	Uso del computer per internet o altro	95,2%
Comportamenti violenti	67,4%	Attività sociali	70,1%
Possesso di armi	66,4%	Associazionismo e scoutismo	69,1%
Furti a vario livello	54,0%	Attività sportive	64,3%
Bullismo	52,8%	Frequentare la scuola	61,0%
Affiliazione a gruppi estremistici	36,8%	Attività di promozione della pace e della nonviolenza	27,8%

Quali le aspettative dei giovani? Su cosa sarebbe urgente investire per aiutare i giovani siriani?

In un contesto simile, non poteva che emergere con forza un quadro di enorme difficoltà per il mondo giovanile, in cui la fuga all'estero rimane l'aspettativa

principale. Infatti solo il 12,8% degli intervistati dichiara che i giovani “vogliono rimanere in Siria”, il 62,4% afferma che desiderano emigrare all'estero mentre il resto dice che sono confusi, non sanno cosa fare, se partire o restare. Ma cosa si potrebbe fare per aiutare i giovani in Siria, su cosa si dovrebbe investire? Nella ricerca sono state tralasciate affermazioni troppo generiche o che potessero risultare scontate, come ad esempio la volontà di impegnarsi nella costruzione della pace; invece è stato chiesto ai giovani di indicare settori concreti di intervento, che possano rispecchiare quindi aspetti specifici della vita giovanile. Purtroppo dal sondaggio, realizzato a risposta multipla, anche in questo caso emerge uno spettro di risposte molto esteso, che sembra evidenziare ancora una volta l'ampiezza del bisogno in cui vivono i giovani siriani, per i quali le urgenze sono davvero molteplici.

Il settore educativo si afferma con forza come prioritario, in tutte le risposte degli intervistati: istruzione formale (scuola e università) ma anche corsi professionali, corsi di lingua, corsi di informatica hanno ottenuto percentuali molto elevate. Il 95,1% e l'83,3% degli intervistati lo descrive come abbastanza o estremamente importante. Anche questo dato rispecchia il dramma della gioventù siriana, che vede il suo futuro compromesso forse anche più del presente, e chiede con forza un aiuto affinché sia in grado di continuare a formarsi, nonostante la guerra.

Un altro settore fondamentale su cui i giovani vorrebbero si investisse con urgenza è quello del lavoro: l'88,8% degli intervistati dice che è abbastanza o estremamente importante impegnare risorse nella creazione di nuovi posti di lavoro.

Significativa è anche la percentuale di coloro che vedono il supporto per il *Post-traumatic stress disorder* (Ptd) come prioritario: ben l'85,3% degli intervistati lo dichiara necessario. Il dato è ancora più preoccupante se consideriamo che il campione intervistato è un gruppo selezionato di educatori impegnati a vario titolo con i giovani, quindi operatori con competenze ed esperienze specifiche, che permettono loro di valutare la si-

tuazione con cognizione di causa. L'80,2% del campione dichiara inoltre prioritario investire nell'assistenza ai disabili, che vede come una delle principali vulnerabilità dei giovani siriani. Interessante anche il dato sull'educazione sessuale, in relazione al quale il 71,3% degli intervistati dichiara essere prioritario investire.

Le priorità per i giovani siriani	
Scuola, università	95,1%
Corsi professionali	91,7%
Corsi di lingue straniere	89,7%
Corsi di informatica	83,5%
Creazione di nuovi posti di lavoro	88,8%
Supporto per Ptd	85,3%
Assistenza ai disabili	80,2%
Educazione sessuale	71,3%

Chi aiuta i giovani in Siria?

Infine, la ricerca, senza indagare elementi politici o di parte, ha cercato di capire chi tra i vari attori coinvolti sul campo (organizzazioni, Ong, associazioni, ecc.) viene percepito più vicino ai giovani, in termini di aiuto diretto verso i loro bisogni. Tra tutti, le agenzie delle Nazioni Unite sono risultate al primo posto, riconosciute dal 47,7% del campione. Al secondo posto le organizzazioni-associazioni siriane, con il 37,9%⁶. Non stupiscono i dati sulle istituzioni pubbliche, sia locali sia nazionali, tra cui la scuola, tutti purtroppo molto bassi, rispettivamente il 12,9%, il 7,6% e 16,7%.

Alcune considerazioni finali

Il quadro che emerge dal presente studio è quello di una generazione che non si vuole perdere nonostante il contesto drammaticamente difficile, ma che tenta di reagire, di recuperare per quanto possibile una normalità. Una generazione, soprattutto, che non vuole essere lasciata sola, che chiede un aiuto per recuperare il proprio futuro, soprattutto attraverso la formazione e l'educazione.



4. Testimonianze

PADRE MARIO MONTANARO, della diocesi di Acqui Terme, Piemonte, dal novembre 2016 fino ai primi di dicembre, ha vissuto per un mese a Damasco per poter essere vicino, vedere e raccontare la vita che conducono tanti giovani siriani in un difficile contesto piagato dalla guerra.

La gente come vive a Damasco?

«C'è una normalità che risente della guerra intorno. Esci, fai le tue cose, piccole commissioni in giro per la città e senti sparare. Normalmente ci sono alcuni quartieri che sono ancora dei focolai ed è lì che si fa la guerriglia, soprattutto di notte. Damasco è una città blindata, stretta sotto il controllo dell'egida governativa. La vita di ogni giorno è scandita dai check point: ce ne sono un'infinità. In una stessa strada ne puoi trovare tre, quattro di fila nel raggio di 500-600 metri. I salari medi si aggirano sui 60 dollari al mese, e con quegli stipendi anche i generi alimentari non sono facilmente accessibili».

Come vivono i ragazzi lì?

«Anzitutto ho incontrato praticamente tutte ragazze. Questa cosa mi aveva molto colpito. La maggioranza si aggira tra i 20-30 anni. I maschi combattono o sono i primi che le famiglie hanno fatto fuggire, per metterli in salvo, perché arruolabili nelle schiere dell'esercito nazionale o tra i ribelli; anche se ormai il governo ha iniziato a reclutare tutti, donne comprese. Anche per affrontare il viaggio verso l'Europa è meglio far partire dei ragazzi piuttosto che delle ragazze sole; infatti il viaggio dalla Siria alla Turchia è pericoloso, pieno di insidie. Facile che delle giovani donne siano vittime di soprusi e violenze. Ho conosciuto tante famiglie che hanno tentato, o vorrebbero intraprendere, il viaggio verso il vecchio continente, con figli in quella fascia di età tra i 18 e i 30 anni. Tuttavia c'è un enorme problema di fondo: nel momento in cui compi 18 anni vieni considerato "indipendente" dalla tua famiglia, perché di fatto sei ormai un maggiorenne. E, se i tuoi famigliari si trovano in Europa, America o in qualsiasi altro luogo, è pressoché impossibile avviare le procedure per il ricongiungimento familiare».

Ti ricordi qualche storia in particolare?

«In Caritas Siria ho incontrato S., un'operatrice di 23 anni che vive questa terribile situazione: il padre e la sorella minore sono partiti in Germania e si trovano a Colonia; lei invece è rimasta con la madre e un fratello più giovane, di 16 anni. La madre e il fratello rientrerebbero nel programma di ricongiungimento familiare, avrebbero quindi la possibilità di partire. Ma non l'hanno ancora fatto perché altrimenti avrebbero dovuto lasciare S. da sola. Loro sono originari di



Aleppo, neanche di Damasco. La questione è che il fratello di S. ha ormai compiuto 17 anni, ancora pochi mesi e sarà maggiorenne, uscendo quindi dalla categoria "protetta" dei minorenni. Quindi non rientrerebbe più nel "pacchetto famiglia" e oltretutto potrebbe essere arruolato nell'esercito di Al-Assad. Non si può pensare che a 23-24 anni rimani da sola a vivere in un contesto di guerra, o sei in grado di affrontare in solitudine un viaggio così pericoloso per arrivare in Europa, senza nessuno. Sì, sei maggiorenne, ma solo anagraficamente. Ed è lì che risiede il vero problema giuridico: il programma di ricongiungimento messo in atto dalla comunità internazionale, e dall'Europa, è molto rigido. Senza considerare che dai programmi di protezione vengono automaticamente escluse quelle famiglie che hanno i genitori anziani a carico.

Posso raccontare un altro esempio, sempre di una ragazza che lavora in Caritas Siria: si chiama A., ha 26 anni, ha studiato architettura all'università, ed è riuscita a finirla, nonostante la guerra. A. mi raccontava che aveva il sogno di fare il master di architettura a Firenze. E di sposarsi e avere dei figli. Ma la guerra le ha distrutto i sogni; a 26 anni infatti ancora non era sposata, non aveva figli, ed era una catastrofe per lei, perché era vista come la "zitella". In più il fidanzato era stato arruolato; si trova ora al fronte, ad Homs, nell'esercito nazionale. A. vive questa angoscia, una perenne situazione di sospensione, raccontata con queste testuali parole: "Mi hanno distrutto tutti i sogni; il master è saltato, ma spero che rimanga almeno la possibilità di sposarmi, anche se per me è tardi, e di avere una famiglia, nella speranza che non mi distruggano anche quella".

Queste sono solo alcune testimonianze dei giovani. Piene di un'immensa tristezza. I giochi politici, i gruppi di ribelli armati, al-Assad hanno annientato il futuro a una popolazione che neanche ha mai cercato la guerra. I siriani non sono una popolazione di guerrieri, belligeranti, tutt'altro. Quello che vivono i ragazzi è la sensazione consapevole di non avere più futuro. E in questa dimensione si inserisce il dramma del compro-

messo, in particolare per le donne, disposte a sposare chiunque, anche uno straniero, pur di andare via. Qualche giorno fa mi ha scritto S., dicendomi che aveva trovato con chi sposarsi... In due mesi ha trovato un fidanzato, un ragazzo siriano che vive a Bruxelles e che non ha mai visto.

Alla violenza su una popolazione già colpita dalla guerra, si aggiunge la violenza che porta le persone a prendere delle decisioni senza scelta. La prima situazione che si presenta, va bene. E a quanto già descritto si somma una profonda, tristissima, umiliazione. Infatti è nato, da tempo, lo schifoso mercato dello sfruttamento e dell'induzione alla prostituzione che può esserci intorno a zone di guerra; stiamo parlando di ventenni, belle ragazze che potrebbero avere dalla vita tutte le possibilità. Persone che stavano bene sia a livello economico che familiare; non avevano mai pensato di lasciare la Siria. E ora invece un giovane, soprattutto una ragazza, è costretta a scelte obbligate, a doversi sposare per forza, a lasciare il proprio Paese per poter vivere. Quando ti trovi in una situazione del genere, cosa sei disposto a fare per andar via, per salvarti da quella condizione? Il concetto di base è: "Ok, vai bene così, basta che mi porti via, prendo quello che mi è capitato". E questo è il migliore dei casi... E nel peggiore dei casi? Sono fatti che testimoniano quanto profonde siano le ferite causate dalla guerra; oltre alla distruzione materiale, ai morti, ci sono le macerie dei sogni infranti e delle vite negate».

Cos'altro ti ha colpito?

«Mi ha colpito che tutte le mattine alle 7, nella parrocchia francescana di Damasco ci sono tanti ragazzi che vanno a Messa prima di andare a scuola. Nella parrocchia si fa catechismo, come da noi, con frotte di bambini e le catechiste, che generalmente per lavoro fanno le insegnanti. E nella chiesa francescana c'era anche un bel coro... Prima della guerra vi cantavano almeno 60 ragazzi, ora si sono ridotti a 20. Tanti sono fuggiti, altri morti. E poi dopo la Messa del venerdì (*giorno di festa in Siria, al posto della domenica*, ndr) si riuniva un gruppo giovani, con una trentina di ragazzi, come può essere da noi, in tante parrocchie. Si organizzavano incontri sulla pace, sulla situazione politica attuale.

Ho notato poi una questione che accomuna la Siria all'Italia, riguardante i ragazzi che rifiutano la religione. Molte sono le ragazze che indossano il velo per appartenenza o si dicono cristiane, ma in realtà si sentono e si professano atee. In questo senso ci sarebbe tanto da fare. C'è una problematica dovuta al fatto che le posizioni religiose vengono percepite come un rafforzamento e una perpetrazione di dinamiche di conflitto. Una cosa che mi aveva molto colpito era la bellezza di vedere ragazze con velo e senza velo, probabilmente musulmane e cristiane, che stavano insieme, senza

problemi di religione. Parlavano fittamente, prese dai loro racconti e dalle loro vite, davanti a un caffè. Amiche prima di qualsiasi altra cosa. C'è una bella dimensione genuina, autentica. E la stessa atmosfera l'ho potuta respirare nei locali, nei ristoranti dove due o tre famiglie stavano insieme, alcune cristiane, altre musulmane. Si capisce che la relazione viene prima dell'appartenenza, soprattutto nei giovani».

Quale pensi possa essere il contributo della Chiesa?

«Beh penso che ci sia tanto da fare. La guerra infatti non ha solo distrutto le città, ma anche le vite, il tessuto sociale di un intero popolo, creando una fortissima divisione interna che fa leva sul credo religioso. Ovviamente c'è molta paura. Prima della guerra non c'erano mai state problematiche particolari fra cristiani e musulmani. La Chiesa avrà il complesso compito di cercare di ricostruire le comunità, di stare vicino alle singole persone, combattendo il clima d'odio e di sospetto; grazie al messaggio del Vangelo potrà veramente contribuire a far tornare unito un popolo che la guerra ha diviso».

ELIAS ha 25 anni. È arrivato in Grecia l'anno scorso dopo essere sbarcato sull'isola di Lesbos. I trafficanti in Turchia avevano dato a lui, profugo in fuga dalla guerra, il compito di traghettare sani e salvi il resto dei siriani che con lui condividevano il gommone. Gli avevano fornito delle indicazioni di base su come far andare la scialuppa di plastica in mare aperto, un cellulare con il Gps, e via; dalla sua guida dipendeva la vita di una ventina di persone. Elias viene dalla città di Damasco, ma in realtà è originario della Palestina. I suoi nonni arrivarono infatti in Siria dopo essere stati cacciati dalla loro terra, in seguito alla creazione dello Stato di Israele, nel 1948; per cui porta sulle sue spalle un'eredità difficile, che lo ha reso due volte rifugiato. Anche in Siria, nonostante il regolare passaporto, era riconosciuto come palestinese. Ora Elias si trova ad Atene, dove lavora come interprete e operatore sociale in un'associazione locale che si occupa di profughi siriani e iracheni giunti in Grecia per fuggire ai conflitti che infiammano i loro Paesi.

Che cosa ti ha spinto a fuggire dalla Siria? Quali sono le motivazioni principali che hanno fatto sì che tu lasciassi il tuo Paese?

«Ci sono due ragioni di base. La prima è certamente il servizio militare; non volevo essere arruolato, non volevo combattere per una guerra assurda che mi avrebbe portato a uccidere la mia gente. La seconda riguarda il motivo religioso; infatti quando ero a Damasco, già prima del conflitto avevo iniziato ad avvicinarmi al cristianesimo, mentre prima ero di religione musulmana, come la mia famiglia. Quando l'ho detto ai miei genitori è stato terribile... Mia madre ha accet-

tato con serenità il cambiamento, ma per mio padre ero come morto. Avrebbe voluto uccidermi e probabilmente lo avrebbe fatto se fossi rimasto in Siria».

Quali difficoltà hanno ora i giovani in Siria?

«Certamente accusiamo la mancanza dei generi primari, quindi cibo, medicine, elettricità, acqua potabile, disponibile quest'ultima solo per poche ore al giorno, e l'accessibilità a servizi sanitari. Se stai male o vieni ferito a causa dei bombardamenti, dei proiettili, è difficile essere curato in maniera completa. E poi c'è il grande pericolo di cadere nella tentazione, soprattutto se sei giovane, di abbracciare una delle tante fazioni in lotta fra loro; c'è il pericolo di schierarsi e di combattere almeno per fare qualcosa, senza aspettare che prima o poi un cecchino o una bomba ti colga di sorpresa, rubandoti la vita».

Cosa ti aspetti dal futuro? Vorresti stare in Grecia, in Europa o tornare in Siria?

«Mi piacerebbe tornare in Siria, ma non penso che lo farò. Ho visto la differenza fra essere vivo e morto, fra essere libero e prigioniero di una guerra senza senso. Ora sono libero e soprattutto sono vivo. Certamente in Grecia non c'è lavoro a causa della crisi economica, e la mia preoccupazione principale è finire gli studi universitari e avere una sicurezza lavorativa. Mi mancano infatti pochi esami per terminare gli studi in sociologia, che frequentavo all'università di Damasco. Voglio continuare a vivere in Grecia, in Europa o in qualsiasi altro luogo in cui possa essere libero. In Siria non sarò mai libero. Anche per quanto riguarda l'ambito religioso».

E per quanto riguarda gli altri giovani siriani? Vorrebbero tornare?

«Tanti ragazzi che conosco sì, perché non sentono la Grecia come il loro Paese; hanno voglia di ricostruirsi una vita lì dove è stata interrotta».

Quali, secondo te, sono le problematiche maggiori che questi giovani incontrano in Europa? Cosa potrebbe essere utile per aiutare le persone che vogliono tornare in Siria? Un suggerimento per noi come Caritas?

«Certamente appena smetterà la guerra e si calmeranno le acque a livello politico, in tanti torneranno in terra siriana. Una delle problematiche principali penso che riguardi l'educazione; è vero che le scuole e le università hanno cercato di fare del loro meglio per garantire una continuità o almeno una normalità, ma comunque l'istruzione ha subito una drastica caduta. Infatti tanti miei amici vorrebbero proseguire gli studi anche fuori dalla Siria. Un altro problema riguarda certamente la situazione economica; con la guerra migliaia di persone hanno perso il lavoro e una volta tornati vorrebbero ricostruire le condizioni per una vita regolare in Siria, fatta di un normale lavoro, una famiglia e la scuola per i più piccoli. È ovvio che la maggior parte dei siriani sogni di andare in Germania: lì il go-

verno ti offre un lavoro, una casa, ti dà la possibilità di fare corsi di lingua e di integrarti con il contesto locale».

WAAD è stato costretto a cambiare casa e città sette volte nel corso di questi ultimi sei anni di guerra in Siria. In più ha dovuto abbandonare gli studi, gli ultimi tre anni di liceo, per poter aiutare l'economia familiare, lavorando come calzolaio a Bsreih, località costiera vicina al porto di Tartus. Sogna di poter finire il liceo e di iniziare l'università per diventare un avvocato.

Siamo a Tartus, seconda città portuale della Siria. Qui il conflitto sembra essere lontano anni luce; la città si trova infatti sotto la protezione diretta dell'alleato principale di Bashar al-Assad, la Russia di Putin, che vanta grandi interessi sul porto siriano, sbocco principale russo sul Mediterraneo. Waad è originario di Aleppo; prima del conflitto viveva nella zona "1070", un complesso residenziale mai terminato situato nella periferia occidentale aleppina. All'inizio del conflitto, scoppiato nel 2011, aveva solo 14 anni; lo scorso mese di gennaio ne ha compiuti 20 ed è terrorizzato dall'idea di poter essere arruolato nelle schiere dell'esercito di Bashar al-Assad.

Nel corso di questi ultimi sei anni, Waad e la sua famiglia sono stati costretti a cambiare città per ben sette volte. «Mio marito si trovava a lavoro quando abbiamo sentito per la prima volta, nelle nostre vite, il sibilo e lo scoppio dei bombardamenti. Il rumore della guerra con cui saremmo diventati, purtroppo, così famigliari. Ricordo ancora la paura e lo smarrimento nel sentire le esplosioni che via via diventavano sempre più vicine e più forti», racconta Fatma, madre di Waad, mentre richiama alla memoria gli ultimi giorni trascorsi nella zona "1070". «In quella circostanza drammatica il comportamento di Waad mi lasciò letteralmente basita. Rimase così composto, nonostante le bombe. Suo fratello e sua sorella piangevano disperati, aggrappandosi a me; ma Waad si fece improvvisamente serio in viso. L'unica cosa di cui gli interessava era che io e i suoi fratelli riuscissimo ad uscire sani e salvi dalla nostra abitazione. Avrei tanto voluto che piangesse, mostrandosi per il bambino che era» conclude Fatma.

Quando la famiglia si trasferì a Bseih, cittadina costiera sotto il governatorato di Tartus, Waad decise che doveva abbandonare gli studi per contribuire al sostentamento dell'economia familiare. «Avevamo perso tutto, ancora una volta. E io volevo aiutare mio padre a prendersi cura dei miei fratelli. Sono il più grande e sento la responsabilità di badare alle esigenze di ciascuno di loro», afferma Waad. È da quasi un anno che Waad lavora a Bseih come calzolaio, guadagnando circa 3.500 lire siriane a settimana, l'equivalente di 7 euro; con quei soldi aiuta il padre,

che lavora nelle costruzioni, a portare il pane a casa. «Mi pagano bene perché sono bravo e ho esperienza; infatti nelle estati ad Aleppo ho lavorato come calzolaio, per imparare il mestiere».

Alla domanda su cosa vorrebbe fare nel futuro, Waad ha risposto convinto: «Vorrei riprendere gli studi. Mi piacerebbe finire il liceo, dato che mi mancano tre anni, e iniziare l'università per diventare un avvocato. Certamente non voglio essere un calzolaio per il resto della mia vita».

La guerra in Siria ha costretto quasi due milioni fra bambini e ragazzi ad abbandonare i loro studi e le loro case. **ASHMA** e la sua famiglia hanno lasciato la loro casa ad Homs nel 2011. Ed è da quel momento che Ashma non ha mai smesso di lottare per poter tornare a frequentare la scuola.

Ashma e la sua famiglia si sono lasciati alle spalle la loro casa nella parte vecchia della città di Homs, hanno detto addio a molto più dei loro oggetti personali, o dell'intimità domestica. Nel momento in cui la violenza è esplosa nel quartiere dove aveva sempre vissuto, Ashma, che all'epoca aveva 11 anni, ha abbandonato i suoi amici di sempre, la scuola dove aveva studiato fino a quel momento, la sua vita fatta di giovani certezze. Per i genitori in Siria la scelta di mandare o meno i propri figli a scuola, può fare la differenza fra la vita e la morte. Ed è per questo che il padre di Ashma aveva ritenuto opportuno tenerla in casa; troppo pericoloso permetterle di seguire le lezioni. Il rischio di attentati, bombe, sparatorie era all'ordine del giorno. «Ci siamo spostati così tante volte di città in città, che non ho più amici – racconta Ashma –. Mio padre mi obbligava a stare a casa», aggiunge la giovane siriana; «facevo di tutto per poter frequentare la scuola, ogni giorno litigavo con lui, ma non sono mai riuscita a far valer le mie ragioni. D'altronde lo capisco ... La guerra ha strappato via la vita di tanti nostri amici e famigliari e uscire di casa sembrava essere solo un'occasione in più offerta alla morte».

Ashma e la sua famiglia sono tornati nella loro casa ad Homs, miracolosamente ancora in piedi, nel marzo del 2015, nonostante la mancanza totale dei servizi di base, tra cui acqua ed elettricità, dovuta all'assedio che ha stretto la città in una morsa di terrore, conclusasi solo nel maggio del 2014. «Ora ho 17 anni – conclude Ashma – e l'unica cosa che voglio è finire i miei studi, tornare ad avere degli amici, riprendere una vita normale nel punto in cui sono stata costretta ad interromperla. Voglio studiare inglese e francese, per poi specializzarmi come interprete nei futuri studi universitari. Voglio poter raccontare al mondo e all'Occidente come è stata la vita in Siria, voglio poter raccontare la mia storia e quella di molti altri».

MONS. ANTOINE AUDIO, vescovo caldeo di Aleppo, presidente di Caritas Siria

Eccellenza, quali prospettive per la Siria, dopo 6 anni di guerra ininterrotti? Potrebbe essere il 2017 l'anno della fine del conflitto?

«Dopo sei anni di guerra, ci auguriamo che questa si fermi subito, in modo che possiamo respirare e continuare a vivere in pace. Ma, guardando il contesto locale, regionale e internazionale, ci sembra che la situazione sia ancora molto complessa e che tutti i gruppi coinvolti nel conflitto cerchino i propri interessi, anche a costo della distruzione e della divisione della Siria».

Cosa poteva essere fatto per fermare la guerra? Cosa potevano fare ma non hanno fatto la comunità internazionale, i governi, le parti in conflitto, ...? Perché non lo hanno fatto?

«Non si sarebbero dovuti armare i vari gruppi dell'opposizione, ma piuttosto aiutare la Siria a riformarsi dal di dentro e andare verso una maggiore democrazia e uguaglianza sociale. Le potenze internazionali non lo hanno fatto perché vogliono distruggere la Siria, dividerla a servizio degli interessi regionali (i curdi, lo Stato di Israele, il sunnismo regionale e globale) e degli interessi internazionali (lotte strategiche militari ed economiche tra le potenze occidentali della Nato e la Russia)».

Quale potrebbe essere secondo lei un possibile percorso per mettere fine a questa guerra? Cosa chiederebbe alla comunità internazionale?

«La comunità internazionale non deve pensare al mondo in termini di potere e di interessi, ma in termini di rispetto dei governi e delle religioni, nonché delle particolarità etniche e culturali».

Nel messaggio per l'ultima Giornata mondiale per la Pace il Papa richiama tutti alla «nonviolenza come uno stile di una politica per la pace». Cosa significa per voi siriani questo appello del Santo Padre? Come viene letto in una comunità devastata dalla guerra?

«Il messaggio di papa Francesco è un appello ad uno stile di nonviolenza a tutti i livelli, che ci ha toccato profondamente e, al tempo stesso, ci interroga, considerando tutte le violenze, le degradazioni fisiche, psicologiche e morali che noi abbiamo vissuto, dopo aver toccato con mano la distruzione delle nostre famiglie, dei nostri quartieri, della nostra società. Le parole di papa Francesco sono le parole del profeta, libero da tutti gli interessi, mentre noi siamo diventati ostaggi di molteplici interessi, come dice il Papa, quotidianamente, a tutti i livelli, locale e globale».

Come vede lei personalmente, da Pastore, la situazione dei giovani in Siria? Quali sono secondo lei i bisogni maggiori che incontrano i giovani ogni giorno?

«Posso rispondere a questa domanda a due diversi livelli: il primo rispetto alla realtà dei giovani cristiani, il

secondo dei giovani in Siria in generale. Per quanto riguarda i giovani cristiani, questi si sentono sempre più minoranza; il tessuto familiare si è rotto e quindi anche il tessuto sociale ed ecclesiale. La diminuzione dei cristiani e la partenza dei giovani sono la causa di questo cambiamento, provocato da due fattori: l'insicurezza (la guerra), che ha provocato tra le altre cose una terribile disoccupazione, e il servizio militare illimitato, anche con la chiamata dei riservisti. I bisogni quotidiani dei giovani riguardano la possibilità di lavorare, di guadagnarsi da vivere e costruire una famiglia, per poter rimanere nel Paese. I giovani siriani, in generale, aspirano a raggiungere una vera cittadinanza, come parte di uno Stato sovrano e un Paese unito; a ricevere un'educazione al servizio di una economia equa ed efficiente».

I giovani che sono ancora in Siria, vogliono rimanere o sognano anche loro di partire?

«In generale, tutti i giovani siriani sognano di fuggire dalla guerra in Siria. Quello che vediamo a livello generale del Paese, lo ritroviamo nella gioventù: al momento la prospettiva della distruzione rappresenta il

presente e, per il futuro, un Paese senza orizzonte, che spinge all'emigrazione».

Che tipo di futuro si prospetta a chi rimane in Siria? Quale potrebbe essere il ruolo dei giovani e della società civile nel futuro del processo di pace e della Siria stessa?

«Ci vorrebbe una straordinaria forza morale per rimanere e continuare a vivere in questo Paese. Credo, innanzitutto, che l'elemento economico sia molto importante: che si possa lavorare e guadagnarsi da vivere degnamente, con la sicurezza e la giustizia garantite da uno Stato forte.

Quali risposte, quali speranze può dare la Chiesa, siriana e universale?

«Prima di tutto, per quanto possibile, non scappare dalle difficoltà, rimanere presenti e fedeli a una ricca e bella memoria cristiana. La Siria è la culla della Chiesa: Antiochia, Damasco, San Paolo, i Santi, i Martiri del Paese, ecc. Come cristiani, dovremmo cercare di sviluppare insieme il senso della testimonianza del Vangelo: "Insieme diventare cristiani"; e, con i musulmani, sviluppare il senso del rispetto reciproco della solidarietà: "Insieme diventare cittadini".



5. La questione

SEI ANNI DI INDIFFERENZA E IL TRIONFO DELLE ARMI

I sei anni di guerra in Siria rappresentano l'ennesimo fallimento della politica e della diplomazia, sconfitte ancora una volta, in maniera cocente, dalla forza delle armi e dalla violenza come unico strumento risolutore delle controversie nazionali e internazionali.

Nei sei anni ininterrotti di combattimenti e atrocità il numero degli attori in campo è aumentato progressivamente, peggiorando la situazione a danno della popolazione locale. Abbiamo visto come la nazione siriana sia diventata, suo malgrado, il nuovo campo di battaglia di duelli atavici nel composito mondo musulmano, di scontri all'ultimo sangue per il potere regionale all'interno del Medio Oriente; un fatto, quest'ultimo, che ha riacceso interessi internazionali mai sopiti o malcelati, dall'Iran alla Turchia, innescando addirittura la pericolosa miccia di un revival da guerra fredda tra superpotenze mondiali, quali Usa e Russia. La spinosa questione siriana è stata inoltre capace di dare vita e nutrimento a formazioni estremistico-terroristiche, che hanno approfittato della follia collettiva per guadagnare potere, ricchezze e adepti, tanto da ambire alla creazione di un nuovo sedicente Stato Islamico avente mire intercontinentali.

A nulla sono valse le numerose risoluzioni delle Nazioni Unite e l'embargo internazionale: le violenze hanno dominato e dominano da sei anni la scena siriana. In questi anni, non si è schierata alcuna forza di interposizione o contingente di pace. Nessuno ha agito per fermare in maniera fattiva il traffico di armi, uomini e mezzi, che da tutto il mondo si sono riversati indisturbati in Siria. La comunità internazionale ha assistito quasi indifferente all'utilizzo di armi chimiche, agli attacchi contro i civili, gli ospedali, le scuole, le chiese, agli assedi di città, villaggi, vallate, agli attacchi ai convogli umanitari, mentre i governi nazionali delle potenze estere alimentavano le varie parti in gioco.

Non diversa purtroppo è stata la reazione della società civile. Nessuna mobilitazione di massa, nessuna manifestazione di piazza, nessuna esplosione di solidarietà, solo tanta assuefazione e indifferenza nei confronti del più grave dramma dei nostri tempi. Indifferenza denunciata di recente anche dal Santo Padre, all'Angelus dell'11 dicembre 2016. «Purtroppo – ha detto Papa Francesco nel suo discorso – ci siamo ormai abituati alla guerra, alla distruzione ma non



dobbiamo dimenticare che la Siria è un Paese pieno di storia, di cultura, di fede». Adirittura quando la tragedia ha bussato direttamente alle porte dell'Europa, costringendo centinaia di migliaia di siriani a rischiare la vita per raggiungere la Grecia e attraversare a piedi il continente, i governi, le istituzioni europee e la società civile hanno mutato l'indifferenza in paura invece che in solidarietà¹.

Sicuramente lo scenario politico così complicato, con le miriadi di attori coinvolti visti in precedenza, ha reso tutto estremamente più difficile: in Siria, forse più che in altri contesti, risulta attualmente difficile distinguere tra "buoni e cattivi", capire con chi schierarsi e da dove partire. E questo vale sia per chi ha il compito e il dovere di prendere delle decisioni concrete (le Na-

Nei sei anni ininterrotti di combattimenti e atrocità il numero degli attori in campo è aumentato progressivamente, peggiorando la situazione a danno della popolazione locale

zioni Unite, l'Unione europea, i governi nazionali, ...), sia per l'opinione pubblica, che deve comprendere cosa stia succedendo, per potersi in seguito mobilitare, esercitando una pressione democratica sui propri governi.

Tuttavia le ragioni alla base della polveriera siriana sono anche da rintracciare nelle colpe di chi ha scelto di non intervenire in tempo, lasciando che la situazione si incancrenisce; di chi ha permesso che la Siria diventasse il campo di battaglia di un conflitto mondiale, per il controllo del potere e della ricchezza, attraverso la strumentalizzazione di religioni e ideologie.

Il risultato più evidente oggi è l'indifferenza e l'assuefazione dell'opinione pubblica, che non essendo più in grado di comprendere il contesto lo banalizza, riconducendo la questione siriana a un manipolo di pazzi terroristi islamici. Al tempo stesso assistiamo all'impotenza della comunità internazionale, incapace di intervenire in maniera risolutiva per porre fine al massacro, se non attraverso appelli, proclami e sanzioni inutili.

Probabilmente il 2017 sarà l'anno di una svolta in Siria, di un faticoso ritorno a una pace apparente. In seguito agli orrori del 2016, culminati con l'assedio e il bombardamento a tappeto di una grossa parte di Aleppo da parte del governo siriano e dei suoi alleati, in particolare la Russia, il nuovo anno sembrerebbe portare una rinnovata speranza per un miglioramento delle condizioni e il rispetto del cessate il fuoco. Tuttavia si rischia di dimenticare che l'ottimismo degli ultimi tempi non è frutto del dialogo, ma della vittoria di una delle parti in gioco. Vittoria ottenuta sul campo a forza di violenze e *barrel bomb* scagliate dal più forte, senza fare distinzioni tra gruppi terroristici, oppositori e semplice popolazione locale. In particolare, l'inter-

vento della Russia schierata militarmente con il governo siriano, colpevole di crimini contro l'umanità come testimoniano i tristi fatti di Saydnaya, ha fatto la differenza, grazie all'enorme potenza bellica in suo possesso. Tutto questo mentre i colloqui di pace a guida Onu, sembrano procedere verso un nulla di fatto, che lascerà ancora una volta la palla in mano ai più forti, liberi nel perseguire una politica decisionista e autoritaria, con eventuale plauso dell'opinione pubblica internazionale. Ma l'uso della forza non si è mai dimostrato uno strumento efficace per l'ottenimento di una pace duratura. Lo scenario, quindi, se analizzato in maniera più approfondita, rischia di lasciare veramente poco spazio all'ottimismo.



6. Proposte ed esperienze

TORNARE A SOSTENERE LA NONVIOLENZA, COME “STILE DI UNA POLITICA PER LA PACE”

Papa Paolo VI, nel primo messaggio per la Giornata mondiale della Pace, metteva in guardia dal «pericolo di credere che le controversie internazionali non siano risolvibili per le vie della ragione, cioè delle trattative fondate sul diritto, la giustizia, l'equità, ma solo per quelle delle forze deterrenti e micidiali». Il rischio segnalato 50 anni fa dal pontefice risulta terribilmente attuale nel contesto siriano odierno, in cui sembra stiano vincendo le bombe piuttosto che i trattati di pace.

Papa Francesco, nel suo messaggio per la 50ª Giornata mondiale per la Pace, ricorda a tutti noi il profondo valore proprio di quest'ultima, citando l'enciclica *Pacem in terris* di san Giovanni XXIII, che esaltava «il senso e l'amore della pace fondata sulla verità, sulla giustizia, sulla libertà, sull'amore»¹. Il rischio enorme che corre oggi la Siria è quello di costruire una “pace” fondata sulla violenza, che non lasci spazio alla giustizia e alla verità; una pace fittizia che non potrà essere altro che il prologo a un lungo futuro di conflittualità e terrorismo.

Come scritto dallo stesso papa Bergoglio nella lettera inviata al presidente Assad, nel dicembre dello scorso anno², è necessario senz'altro lavorare intensamente, a livello di comunità internazionale e di governo siriano, per:

- la fine della violenza perpetrata dagli attori coinvolti nel conflitto;
- la soluzione pacifica delle ostilità;
- il rispetto del diritto umanitario internazionale con particolare riguardo alla protezione dei civili e all'accesso agli aiuti umanitari;
- la promozione della cultura della nonviolenza come «stile di una politica per la pace».

Nel suo messaggio per la Giornata mondiale della Pace, il pontefice non parla solo ai capi delle nazioni, ma ad ogni uomo, e ci invita a una responsabilità personale nei confronti della «nonviolenza come stile di una politica di pace», capace di guidare i rapporti interpersonali quindi, non solo quelli internazionali. «Dal livello locale e quotidiano fino a quello dell'ordine mondiale, possa la nonviolenza diventare lo stile caratteristico delle nostre decisioni, delle nostre relazioni, delle nostre azioni, della politica in tutte le sue forme»³.

Il richiamo che papa Francesco rivolge al mondo intero, e che facciamo nostro, non è solo al valore in astratto della nonviolenza, ma è un richiamo concreto ai danni materiali e umani causati dalla violenza, alla



sua inefficacia pratica, oltre che alla sua inaccettabile immoralità. «... La violenza permette di raggiungere obiettivi di valore duraturo? Tutto quello che ottiene non è forse di scatenare rappresaglie e spirali di conflitti letali che recano benefici solo a pochi “signori della guerra”? La violenza non è la cura per il nostro mondo frantumato. Rispondere alla violenza con la violenza conduce, nella migliore delle ipotesi, a migrazioni forzate e a immani sofferenze, poiché grandi quantità di risorse sono destinate a scopi militari e sottratte alle esigenze quotidiane dei giovani, delle famiglie in difficoltà, degli anziani, dei malati, della grande maggioranza degli abitanti del mondo. Nel peggiore dei casi, può portare alla morte, fisica e spirituale, di molti, se non addirittura di tutti»⁴.

Mentre al contrario, nel corso della storia, ci ricorda sempre il Papa, «La nonviolenza praticata con decisione e coerenza ha prodotto risultati impressionanti. I successi ottenuti dal Mahatma Gandhi e Khan Abdul Ghaffar Khan nella liberazione dell'India, e da Martin Luther King Jr. contro la discriminazione razziale non saranno mai dimenticati. Le donne, in particolare, sono spesso leader di nonviolenza, come, ad esempio, Leymah Gbowee e migliaia di donne liberiane, che hanno organizzato incontri di preghiera e protesta nonviolenta (*pray-ins*) ottenendo negoziati di alto livello per la conclusione della seconda guerra civile in Liberia».

Il richiamo alla nonviolenza, che potrebbe suonare come qualcosa lontano nel tempo, appartenente a un'altra epoca, può davvero essere una valida e duratura risposta al conflitto siriano, se saremo in grado di aiutare la società siriana a costruire, sulla nonviolenza, il proprio futuro.

Al tempo stesso, a livello di comunità civile, di opinione pubblica, è necessario riappropriarsi del valore della nonviolenza, diffondendolo nelle piazze, nelle tv, nei social media, nelle campagne comunicative. Solo grazie al supporto della società civile, la nonviolenza potrà diventare veramente lo «stile di una politica per la pace», una politica pensata dai suoi cittadini.

Il peso maggiore di tale sfida ricadrà purtroppo, an-

cora una volta, sulla popolazione siriana. Chi fino ad oggi ha deciso di non combattere, di non abbracciare la violenza, ma anche chi avrà la forza di abbandonare le armi, porterà sulle spalle il peso e l'opportunità di ricostruire il proprio Paese. Ma non dovrà essere lasciato solo. Il futuro di pace della Siria, nel lungo periodo, sarà deciso non da chi vincerà il conflitto schiacciando l'altra parte o da chi prevarrà al tavolo delle trattative, ma dai suoi cittadini; per questo è ora il tempo di investire sulle vite dei siriani, non solo per

aiutarli a sopravvivere alla guerra, ma per aiutarli a costruire un futuro durevole di pace.

Da tale convinzione nasce lo sforzo della presente ricerca sui giovani e dei futuri progetti che da quest'ultima si svilupperanno: i giovani, con le loro competenze ed energie, non dovranno essere abbandonati alla gravosa responsabilità di fermare la violenza e ricostruire un Paese. Solo grazie ai giovani, la nonviolenza potrà finalmente tornare a sbocciare nella sofferente nazione siriana, come un fiore tra le macerie.

L'ESPERIENZA DELLA CHIESA

Le azioni delle organizzazioni ecclesiali nella regione

Nell'insieme dei sette Paesi più toccati dalla crisi siriana e quella limitrofa dell'Iraq (Siria, Iraq, Libano, Giordania, Turchia, Egitto, Cipro), le organizzazioni ecclesiali (le Caritas nazionali, le congregazioni, le diocesi) si sono avvalse di oltre 2000 operatori e 5000 volontari per l'assistenza umanitaria (distribuzione su vasta scala di viveri, sostegno sanitario, fornitura di alloggi, supporto all'istruzione). Le risorse mobilitate complessivamente nel 2015 e 2016 ammontano a oltre 117 milioni di dollari. I beneficiari diretti sono in totale più di 4 milioni. Ma la Chiesa siriana è impegnata non solo nell'assistenza umanitaria, anche, ovviamente, nel mantenere vive le attività pastorali e spirituali, di cui il bisogno è sempre maggiore, proprio a causa delle difficoltà enormi che vive la popolazione, in particolare quella cristiana.

L'attività di Caritas Italiana

Attiva nella collaborazione con le Caritas nazionali della regione fin dalle prime avvisaglie della crisi siriana, nel 2011, Caritas Italiana partecipa alla struttura di coordinamento che la rete Caritas organizza nelle emergenze maggiori (Syria Working Group) e sostiene una "cellula d'appoggio" a Caritas Siria. Si tratta di una piccola équipe che affianca Caritas Siria nella gestione della crisi per il coordinamento degli aiuti richiesti e la pianificazione e la messa in opera degli interventi. Finora da Caritas Italiana circa 2,5 milioni di euro sono stati messi a disposizione delle diverse Caritas della regione coinvolte dalla crisi, in particolare di Caritas Siria.

A partire dal 2014, grazie anche a un contributo Cei di un milione di euro, è stato possibile sostenere attività di emergenza di base (distribuzione di viveri e medicine e contributi per alloggi) nelle regioni di Aleppo, Haskaké e Damasco. Un altro sostegno importante è andato alle scuole, come ad Aleppo e Damasco, a vantaggio di più di 2.000 bambini.

Un rapporto di collaborazione particolare è in corso con la Caritas regionale di Homs, che Caritas Italiana sostiene finanziariamente da tre anni, con un contributo di circa 200 mila euro l'anno, per un ampio progetto di aiuti di urgenza. Grazie al lavoro di Caritas Homs, si riescono a coprire i bisogni primari (cibo, igiene, sanità, alloggio, istruzione) della popolazione più vulnerabile, sia i tanti sfollati interni che hanno perso la casa, sia le famiglie locali che ancora hanno un'abitazione. Gli interventi previsti sono:

- distribuzione di pacchi alimentari e articoli igienici;
- aiuto finanziario alle famiglie estremamente vulnerabili per pagare l'affitto;
- aiuto finanziario per le cure mediche in particolare alle persone che soffrono di malattie croniche;
- aiuto finanziario alle famiglie più bisognose per permettere ai loro figli di andare a scuola.

Il 2017 vedrà l'intensificarsi della collaborazione con la Caritas di Homs, a cui sarà offerto non solo un sostegno finanziario ma anche progettuale, per sviluppare interventi in grado di legare l'aiuto di urgenza allo sviluppo e alla riabilitazione.

Inoltre, grazie alla ricerca condotta sui bisogni dei giovani, sarà avviato un nuovo progetto nazionale, di carattere socio-pastorale, volto al sostegno proprio dei giovani, che saranno chiamati a costruire la pace e ricostruire il Paese. Dalla prima analisi dei dati si evidenzia un forte bisogno di investimento sul fronte educativo, che principalmente sarà uno di quelli su cui ci si concentrerà di più.

Info sui progetti di Caritas Italiana: Ufficio Medio Oriente e Nord Africa, mona@caritas.it

Introduzione

- ¹ Siria, un massacro lungo 5 anni: l'Onu non conta più i morti, *Il Sole 24 Ore*, 14 marzo 2016
http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2016-03-14/siria-massacro-5-anni-l-ONU-non-counta-piu-morti-153357.shtml?uid=ACq8HenC&refresh_ce=1
- ² Laura Eduati, *La devastazione in Siria: 470 mila morti, la metà della popolazione è sfollata. I dati del Syrian Centre for Policy Research*, *L'Huffington Post*, 2 novembre 2016
http://www.huffingtonpost.com/2016/02/11/siria-guerra-syrian-centre_n_9206874.html
- ³ *La pace in Siria, si fa ad Astana non a Ginevra*, *Limes*, 6 febbraio 2016
<http://www.limesonline.com/la-pace-in-siria-si-fa-ad-astana-non-a-ginevra/96961>
- ⁴ *Siria, Ban Ki-moon attacca Assad, nessuno ha fatto più morti*, Rai News, 20 settembre 2016
<http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Siria-Ban-Ki-moon-attacca-Assad-nessuno-ha-fatto-piu-morti-Appello-a-stop-combattimenti-9420b521-ec78-48d1-abf0-ff1dfa9e076f.html>
- ⁵ Chiara Cruciani, *Usa e Russia si combattono a colpi di intelligence scarse*, *Nena News*, 22 settembre 2016
<http://nena-news.it/usa-e-russia-si-combattono-a-colpi-di-intelligence-scarse/>
- ⁶ Marco Ansaldo, *La Terza Guerra Mondiale è già iniziata*, *La Repubblica*, 18 agosto 2014
http://www.repubblica.it/esteri/2014/08/18/news/papa_francesco_terza_guerra_mondiale_kurdistan-94038973/
- ⁷ Domenico Agasso, *Il Papa scrive ad Assad: proteggere i civili, rispettare il diritto*, *Vatican Insider*, *La Stampa*, 12 dicembre 2016
<http://www.lastampa.it/2016/12/12/vaticaninsider/ita/vaticano/siria-la-lettera-di-francesco-ad-assad-ZCU4YUIN1WFWinrSGJp9nJ/pagina.html>
- ⁸ *Ibidem*.

1. Il problema a livello internazionale

- ¹ Giovanni Parigi, *Siria, il regime che vince ma resta debole*, Fondazione Oasis, 31 gennaio 2017
<http://www.oasiscenter.eu/it/articoli/rivoluzioni-arabe/2017/01/31/regime-assad-siria>
- ² *Ibidem*.
- ³ Stefano Mauro, *Siria. Che fine ha fatto lo Scudo dell'Eufrate?*, *Nena News*, 25 novembre 2016
<http://nena-news.it/siria-che-fine-ha-fatto-scudo-delleufrate/>
- ⁴ *Gli inconcludenti negoziati siriani di Astana*, *Limes*, 17 febbraio 2017
<http://www.limesonline.com/gli-inconcludenti-negoziati-siriani-di-astana/97115>
- ⁵ Alberto Negri, *La nostra guerra in Siria e l'interesse di Teheran*, *Il Sole 24 Ore*, 24 novembre 2015
http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2015-11-24/l-interesse-teheran-063919.shtml?uid=AC6WH9fB&refresh_ce=1
- ⁶ *C'era una volta la (guerra di) Siria*, *Limes*, 31 gennaio 2017
<http://www.limesonline.com/cera-una-volta-la-guerra-di-siria/96853>
- ⁷ Daniele Santoro, *La Turchia e gli aiuti militari Usa ai curdi*, *Limes*, 2 febbraio 2017
<http://www.limesonline.com/la-turchia-e-gli-aiuti-militari-usa-ai-curdi/97012>

- ⁸ ICSR, *Caliphate in Decline: An Estimate of Islamic State's Financial Fortune*, febbraio 2017
<http://icsr.info/wp-content/uploads/2017/02/ICSR-Report-Caliphate-in-Decline-An-Estimate-of-Islamic-States-Financial-Fortunes.pdf>
- ⁹ *C'era una volta la (guerra di) Siria*, *Limes*, cit.

2. Le connessioni con l'Europa

- ¹ Stefano M. Torelli, *Siria: il silenzio su Aleppo tradisce la posizione di forza di Assad*, *Ispi*, 27 settembre 2016
<http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/siria-il-silenzio-su-aleppo-tradisce-la-posizione-di-forza-di-assad-15755>
- ² *Ibidem*.
- ³ *La spartizione siriana nella valle dello Yamuk*, *Limes*, 21 febbraio 2017
<http://www.limesonline.com/la-spartizione-siriana-nella-valle-dello-yarmuk/97164>
- ⁴ Alessandro Barbera, *Theresa May a Davos: La Gran Bretagna fuori dall'Ue sarà leader del commercio mondiale*, *La Stampa*, 19 gennaio 2017
<http://www.lastampa.it/2017/01/19/economia/theresa-may-la-gran-bretagna-fuori-dallue-sar-leader-del-commercio-mondiale-wwjK14LRUuhmYpCBDU3WOL/pagina.html>
- ⁵ Amnesty International, *Mattatoio per esseri umani: impiccagioni di massa e sterminio nel carcere siriano di Sydnaya*, febbraio 2017
https://d21zrvtkxtd6ae.cloudfront.net/public/uploads/2017/02/13121533/Mattatoio-di-esseri-umani_Exec-summary_IT.pdf
- ⁶ Stefano M. Torelli, *Siria: il silenzio su Aleppo tradisce la posizione di forza di Assad*, *Ispi*, cit.

3. Il problema a livello nazionale

- ¹ Forced Dispersion, *Syrian Human Status: The Demographic Report 2016*, pag 61
<http://scpr-syria.org/publications/confronting-fragmentation/>
Si deve notare che la stima tiene conto di morti causati direttamente dal conflitto (85%) e indirettamente (15%).
- ² *Ibidem*, pag. 63.
- ³ <http://hno-syria.org/#video>
- ⁴ Onu, *Humanitarian needs overview 2017*
<http://hno-syria.org/#home>
- ⁵ *Reaching adolescents and youth inside Syria: 2016 mapping report*, Ocha and Unicef, ottobre 2016
- ⁶ Il 51,5% del campione cita la Caritas tra i tre principali attori, ma il dato potrebbe essere falsato dal fatto che gli intervistati probabilmente sapevano che la Caritas aveva commissionato la ricerca.

5. La questione

- ¹ Unica eccezione positiva, la Germania, che a partire dalla seconda metà di agosto 2015 ha attuato una politica di accoglienza verso i siriani.

6. Le proposte

- ¹ Messaggio del Santo Padre Francesco per la celebrazione della 50ª Giornata della Pace, 1 gennaio 2017
http://w2.vatican.va/content/francesco/it/messages/peace/documents/papa-francesco_20161208_messaggio-l-giornata-mondiale-pace-2017.html
- ² Radio Vaticana, *Lettera del Papa ad Assad. Card. Zenari: speriamo in una soluzione*, 12 dicembre 2016
http://it.radiovaticana.va/news/2016/12/12/lettera_del_papa_ad_assad_card_zenari_una_nuova_speranza/1278587
- ³ Messaggio del Santo Padre Francesco per la celebrazione della 50ª Giornata della Pace, cit.
- ⁴ *Ibidem*.

Sei anni ininterrotti di guerra. Sei anni di morti di cui non si riesce più a tenere il conto. Sei anni di una mancata presa di posizione da parte della comunità internazionale che vive cristallizzata in un immobilismo politico, caratterizzato da un "revival" da guerra fredda.

Questo dossier vuole puntare il focus sui giovani che restano in Siria; già categoria vulnerabile, perché troppo spesso costretta a imbracciare il fucile, ha la gravosa responsabilità di ricostruire una nazione devastata dalla guerra.

In particolare grazie a un nuovo studio condotto tra gennaio e febbraio 2017 è stato possibile intervistare un campione di 132 giovani operatori impegnati a loro volta con giovani: insegnanti, animatori, educatori, catechisti.

Dalla loro testimonianza emerge chiaramente la necessità di investire sulle vite dei siriani; non solo per aiutarli a sopravvivere alla guerra, ma anche a costruire un futuro durevole di pace basato sulla cultura della nonviolenza. Solo grazie ai giovani, la nonviolenza potrà finalmente tornare a sbocciare nella sofferente nazione siriana, come un fiore tra le macerie.

I precedenti dossier (disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>):

1. GRECIA: *Gioventù ferita* – Gennaio 2015
2. SIRIA: *Strage di innocenti* – Marzo 2015
3. HAITI: *Se questo è un detenuto* – Aprile 2015
4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti* – Maggio 2015
5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera* – Giugno 2015
6. GIBUTI: *Mari e muri* – Giugno 2015
7. IRAQ: *Perseguitati* – Luglio 2015
8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»* – Settembre 2015
9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!* – Ottobre 2015
10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità* – Dicembre 2015
11. HAITI: *Concentrato di povertà* – Gennaio 2016
12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata* – Febbraio 2016
13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati* – Marzo 2016
14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale* – Aprile 2016
15. GRECIA: *Paradosso europeo* – Maggio 2016
16. HAITI: *Rimpatri forzati* – Giugno 2016
17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale* – Settembre 2016
18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi* – Settembre 2016
19. ASIA: *Diversa da chi?* – Ottobre 2016
20. EUROPA: *Generatori di risorse* – Novembre 2016
21. AFRICA OCCIDENTALE: *Divieto di accesso* – Dicembre 2016
22. HAITI: *Ripartire dalla terra* – Gennaio 2017
23. ALGERIA: *Purgatorio dimenticato* – Febbraio 2017